

EDOARDO SALMERI

ROSE DEL PARNASO

OVVERO

SELEZIONE D'AUTUNNO

a cura del figlio Riccardo

Sotto il titolo di *Rime per Emma* vanno quelle composizioni amoroze giovanili dedicate a una fanciulla che fu il più profondo e durevole amore del poeta. Fu un amore durato quattro anni, un amore travagliato, fatto più di dolore che di gioia, più di contrasti tormentosi che di momenti felici. Infatti la maggior parte dei 58 sonetti selezionati fra i tanti scritti per Emma, *inestinguibil fiamma*, denunciano la sofferenza d'amore, che afflisse l'animo del giovane imitatore del Petrarca e giustifica la rottura finale da lui decisa. Fu una rottura dolorosa, che portò l'innamorata fanciulla alla morte, se è vero che l'incidente mortale di cui fu vittima (la caduta dalla moto su cui montava col fratello) fu una disgrazia premeditata, sollecitata, non casuale, accidentale.

Pochi i sonetti di felice serenità: *La capanna, La neve, Incontro*. Tristi, disperati quelli dell'atroce tormento, come *Notte di tempesta, La lucerna, Vento, Alla luna*.

E' inutile tracciare la storia di quell'amore infelice, perché essa si svolge su un motivo ricorrente, che non lascia spazio a verità di fatti, di episodi: si riassume nell'alternanza di due momenti che si avvicendano come in altalena: guerra e pace, lite e riconciliazione. Tuttavia da tale contrasto, da tale continua contrapposizione sono venuti fuori un centinaio di sonetti, ridotti alla metà nella presente *Selezione d'autunno*, cioè nella scelta operata dall'autore nell'età matura secondo una critica valutazione artistica.

Non c'è da meravigliarsi se da un solo motivo sia scaturita tanta abbondanza di rime, perché anche nel *Canzoniere* del poeta di Valchiusa l'ispirazione poggia su una sola corda, su una risonanza vibrante senza limite sul contrasto di due opposti: l'amore per Laura e la riluttanza della donna dea, il sospiro del poeta e l'impossibile realizzazione del suo sentimento amoroso.

Quello che colpisce, come nel *Canzoniere* dell'Aretino, è la varietà dei colori, delle immagini, delle espressioni, che distinguono i sonetti l'uno dall'altro, che permettono tante diverse composizioni, tanta quantità di versi.

Se prendiamo ad esempio i sonetti del dolore, vediamo che la sofferenza del Salmeri ora si rivela nello sdegno aperto (*Sdegno, Vento*), ora nel rimpianto contenuto (*Insonnia, Veglia, Finestra*), ora nell'invocazione alla divinità (*Supplica, All'Immacolata, Corpus Domini, Ave Maria*).

Rientrano nella cornice del tema amoroso i sonetti composti dall'autore durante l'avventuroso viaggio a Sorrento, conclusosi colla visita a Benedetto Croce per sottoporgli il manoscritto del suo Poema garibaldino alla prima stesura. In essi il poeta ai vari sentimenti provati in quella rischiosa avventura (si era nell'agosto del '44 e si combatteva sulla linea gotica; per giungere da Palermo a Napoli il giovane poeta dovette viaggiare per cinque giorni con mezzi di fortuna) sovrappone il pensiero di Emma, *che forse scioglie il suo dolore in pianto*, afflitta per la lontananza dell'amato e per la pericolosa impresa affrontata.

Sono i sonetti *Fatica, Attesa* (scritta alla stazione di Sant'Agata Militello sulla mal funzionante linea Palermo-Messina), *Paura, Sorrento* (concepita sulla terrazza di Villa del Tritone, dove l'eminente filosofo soggiornava dopo la liberazione degli Americani).

L'ultimo sonetto della raccolta delle *Rime per Emma* è dedicato alla madre, in cui il poeta trova conforto nel suo grande dramma della rottura definitiva.

Al pari del *Canzoniere* del Petrarca, che si divide in vita e in morte di madonna Laura, la storia amorosa del Salmeri presenta due fasi: quella della presenza di Emma a Villabate, in cui la famiglia Ciofalo nel 1942 era venuta ad abitare per sottrarsi ai bombardamenti della guerra, e quella del ritorno a Palermo, cosa che fu in parte causa della fine dell'idillio. Sono indicativi a riguardo: *Presagio, Finestra, Tramontando la notte, Novilunio, Ricordo*.

Volendo illuminare sulla comprensione di alcuni sonetti, diremo che *La capanna, Vespro*, posti all'inizio sono sogni ad occhi aperti. Nel sonetto *Al camposanto* il fratello a cui si accenna è Giacomo, minore di età del poeta, quasi coetaneo, e, quindi più vicino a lui degli altri familiari.

L'amico, che appare nei sonetti *Notte di tempesta*, *La cerna*, *L'amico* è il carissimo compagno di giovinezza Nicola Notaro, in quegli anni anche lui sofferente d'amore per la cugina Flora. Il suo nome è citato soltanto nel sonetto *L'amico*.

Il limone e *Mare d'Altavilla* si riferiscono a un breve soggiorno del poeta in una località della costa palermitana, chiamata Altavilla Milicia, bagnata dal Mar Tirreno come la sua Villabate.

La capanna

E` notte: fuori affligge acuto il gelo;
Nessuna foglia trema; regna il nulla.
L'ombra profonda il paesaggio annulla;
Di punti d'or trapunto è tutto il cielo.

Io leggo accanto al foco; niente anelo;
Tesse silente intenta una fanciulla;
Dorme sereno un bimbo in una culla;
E` steso intorno della pace il velo.

Sguardo fugace affabile ti porgo;
Tu mi rispondi con sorriso breve,
Onde l'affetto tuo secreto scorgo.

Conforto il cor, felicità riceve,
Finché, amoroso, pongo il libro e sorgo:
Un bacio sfiora i tuoi capelli lieve.

Vespro

E` il vespro: l'ombra sulla terra scende;
Tra i rami trova il passero ricetto;
Si scorge il fumo sopra d'ogni tetto;
Presso l'ostello l'ora mi sorprende.

Una fanciulla ad un balcone attende:
Mi volge un guardo di profondo affetto;
Mi corre incontro; io la stringo al petto
Ed essa forte al collo mi s'appende.

Si cuoce il pasto sopra il foco intanto:
Alla finestra noi in abbraccio stiamo.
Discende della sera il dolce incanto.

Dorme l'augello sull'oscuro ramo;
Dell'usignolo s'ode il flebil pianto.
Alfin ti dico: "E` tempo, o Emma; entriamo".

Al camposanto

Quando il dolore mi percosse atroce
E disperai nella tempesta il porto,
Padre, di te mi ricordai, che, morto,
Sotto la terra giaci ad una croce.

Cercando allor balsamico conforto,
Una parola, una fedele voce,
Al camposanto andai, desio precoce,

Nella memoria del passato assorto.

Era già sera e chiuso era il cancello,
Ond'io alle sbarre m'afferrai e lo sguardo
Portai da lungi sul paterno avello.

Battea dell'Ave il tocco...A passo tardo
M'allontanai seguito dal fratello,
Dai fidi amici taciti a riguardo.

Notte di tempesta

Buia è la notte, al vento l'aere grida,
Ai freddi soffi la campagna freme.
Sui ciotoli e sui tetti l'acqua geme;
Brontola il cielo al lampo che lo sfida.

Si squarcia l'ombra alla sua luce infida
E la pianura appare al monte insieme.
Si scopre il passo a me che senza speme
Vado, cercando un'ancora, una guida.

Presso ho l'amico, che, in suo duolo assorto,
S'angustia e agogna come me la morte.
In questa notte d'ira e di sconforto

Noi meditiamo sull'umana sorte,
Sul mondo, gorgo senza luce e porto,
Ov'è il dolor dell'uomo il sol consorte.

La lucerna

Al lume della vigile lucerna
Accanto al ciocco che ormai giace spento
Sto col mio amico assorto, senza accento,
Ma nel dolore l'alma si costerna.

Or s'assopisce l'alta pena interna
Poi che di Bacco il dolce dono sento,
Se mai del fumo traggo il godimento,
Che oblio e veleno in fondo al petto interna.

Fuori si sente mormorare il vento,
L'acqua che scroscia sopra il basso tetto,
Il tuon che mette tutto in turbamento.

Moviamo alfine gravi al gramo letto,
A spegnere col sonno il rio tormento,
Che dura ancora nello stanco petto.

Imbruna

Imbruna: in cielo Vespero già splende
Della bicornè luna colla face;
D'ombre sommersa la natura tace;
Lungi il tramonto ancora un segno spende.

Alla finestra indugio qui tenace;
Immoto il guardo fuori si protende.
Al crudo Fato l'alma mia s'arrende,
Al rio Destin che non concede pace.

L'ultima sera del mio amore è questa,
Chè ormai depon Cupido il suo turcasso
E dei suoi dardi l'aspra furia arresta.

Domani all'alba è fatto il grande passo;
Domani nulla del passato resta.
Tu, cor, sopporta il colpo come sasso.

Attesa

Densa la folla la spianata greme
E nell'attesa ciarla, fuma, tace.
Lumeggia in cielo la lunare face;
All'ombra un grillo tra le foglie freme.

Io porto l'alma alla Suprema Speme
Ed il rosario scorro e invoco pace.
Nella domanda io supplico tenace,
Chè dubbio è il passo ed il mio spirito geme.

E' questa l'ora, o Emma, in cui solea
Da te portami, a te sedermi accanto,
Al balcon, tra le rose e l'azalea.

Or resti sola con il core affranto
E guardi il raggio dell'amica dea,
Che t'inargenta per le gote il pianto.

Fatica

Quanta fatica, quanta noia e pena!
Palpita il treno, sbuffa, corre, fugge
E sempre più al mio piano, al borgo sfugge,
Dove lasciasti il mio amor, la mia sirena.

Riguardo il mare che somnesso mugge,
L'immensa piana florida, serena,
Dove zappa villan con curva schiena,
Dove l'arido rovo il foco strugge.

Qui sotto ponte un pigro rivo scorre;

In questo campo il fico e il noce s'erger;
In quella roccia spicca antica torre.

Nell'onde il sole fulgido s'immerge;
L'umbratile fogliam sospir trascorre;
Un mar di fiamme lungi il ciel sommerge.

Paura

Or che nell'ombra cade la pianura
E il treno pare di sbuffare stanco,
Mi sento solo in questo nudo banco
E dentro il petto l'alma si spaura.

Chi mai qui mi sospinge? Quale cura?
Perché non ho la mia fanciulla al fianco?
Il mio semblante di sconforto è bianco,
Chè solo io vado, lungi alla mie mura.

Emma, mia Emma, a te il pensiero corre,
Che certo al suono della pia campana,
Che segna l'ave dalla santa torre,

Piangi, sospiri, preghi a me lontana.
Veloce intanto il treno sempre scorre
E ansando sfugge all'infinita piana.

Sorrento

In questa notte che serena tace,
Sotto lo sguardo della luna amica,
Come indugiare in questa roccia antica,
Che piombo a picco sopra il mare, piace.

Quanto ho sognato quest'arcana pace!
Per questa meta quanta la fatica!
Cede la sorte che mi fu nimica;
E' giunto al fine il mio cammino audace.

Lontano fugge il mio pensiero intanto,
Al mio paesello, dove c'è la mamma
Che aspetta e prega alla Madonna accanto.

Corre a te, o Emma, inestinguibil fiamma,
Che forse sciogli il tuo dolore in pianto
E ancora ignori il mio passato dramma.

Sconforto

Cala la sera; il cielo già s'imbruna;
Gelido il vento giù dai colli scende;

Tremulo Vespero a ponente splende;
Tra cumuli ci cirri va la luna.

Al tuo balcone non si scorge alcuna
E invano l'occhio ansiosi sguardi spende;
Profondo uno sconforto in me discende;
In gola amaro il pianto si raduna.

Gioiosa invece godi tu la festa;
Tra i balli vaga il viso tuo contento
Ed il pensiero poco in me s'arresta.

Io qui t'invoco al gelo e piango al vento
In questa notte oscura di tempesta,
Notte di pianto, notte di tormento.

Vento

Soffia più forte, o vento, sì, più forte;
Sconvolgi coi tuoi soffi quest'altura,
Dove io seggo colla faccia oscura,
Sparsi i capelli, tra le piante smorte.

Soffia più forte e scaccia della morte
Questa vision che persistente dura
E storna insieme quest'atroce cura,
Che mi tormenta e odiar mi fa la sorte.

Voglio la pace, la perduta pace
Dei colli, delle valli, delle zolle,
Da cui mi tolse quest'ardente face.

Voglio restare sempre in questo colle,
In questo colle dove il vento irace
Tenace soffia, imperversando folle.

Alla luna

Tacita luna, tu cui noto è tutto,
Tu scorgi come soffre questo cuore,
Come d'onte è percosso e da dolore,
Come lo cinge eternamente il lutto.

Quanto mi pasce di tristezza è il frutto,
E in questa notte al mutuo tuo splendore,
Di scoramento colmo e di terrore,
D'amaro pianto a steno freno il flutto.

Candida luna, solitaria luna,
Sollevami del cielo in su la porta
Ed i tuoi raggi su me raduna.

Tu per gli aperti spazi mi trasporta,
Dove è silenzio senza pena alcuna,
Dove l'oblio l'ambita pace apporta.

All'Immacolata

Regina dei celesti, Immacolata,
Tu che sei madre dell'afflitto germe,
Che sei sostegno per l'oppresso inerme,
E dei dolori esperta, Addolorata,

A te io affido l'alma esulcerata,
Chè le mie doglie sono acute e ferme.
Tu che schiacciasti il capo all'acre verme
Fa' che la pace alfin mi sia ridata.

Questo è il tuo giorno, immacolata e pia,
In questo dì ti volgi al figlio oppresso,
Che si tormenta e struggesi, o Maria.

Se il sovrumano pure a te è concesso,
Per Cristo, per sua morte infame e ria
Ascolta chi t'invoca genuflesso.

Godiamo!

Se denso il pianto nel mio petto dura,
Voglio godere in questa notte, amici.
Voglio scordare i casi miei infelici,
Cantar con voi tra quest'allegre mura.

Godiam, cogliamo gli attimi felici
Di gioventù che passa e già s'oscura.
Bando ai fallaci amor, trista sventura,
Dell'età nostra perfidi nemici.

Pei nostri affanni, amici, c'è domani.
domani è prossimo, giunge, è presente;
Colle mie pene piangerò domani.

Ma questa notte l'attimo fuggente
Tutto rapir vog'io a piene mani.
Il duol nel cor per un momento è assente.

E` l'alba

La notte ormai tramonta: un soffio freme
E dall'oriente rompe il primo lume.
Blando è l'invito delle molli piume,
Chè sulle ciglia stanche il sonno preme.

Cotesta notte che godemmo insieme,
D'ore gioiose e tumultuose fiume,
Si compie alfine, chè quaggiù è costume
Ch'abbia ogni cosa le sue rive estreme.

Cediamo al sonno, al languido torpore,
Ma questa notte, che fu sì gioconda,
Dalla memoria, amici, mai decada.

Mai più si posson cogliere quest'ore;
Mai più ribagna la baciata sponda
L'onda fuggente, poi che giù degrada.

Dormi, o mia Emma, dormi...

Dopo il tormento finalmente ho pace;
Sicuro presso, o Emma, ora ti seggo.
Il fido cor, l'affetto, il riso leggo
Dell'erma luna sotto l'alta face.

Adesso la fanciulla stanca tace:
Furtivo il sonno l'ha sorpresa veggo...
Dormi, o mia Emma, dormi; io ti proteggo.
L'amor che m'arde in cor non è fallace.

Raggio di luna sopra il viso splende:
Scopre un sorriso che la bocca infiora;
Sopra il mio braccio il crine d'oro pende.

Dormi serena, o Emma, dormi ancora;
Sogna di me, chè niuno più t'offende.
Chi tu perdevi è presso che t'adora.

Fido

Perché stasera, o Fido, senza pace
Intorno giri e fisso mi rimiri?
Perché coll'ugno ombroso il panno tiri
E piangi chè riottoso il piè soggiace?

La sera in casa forse ti dispiace?
Che ti porti da Emma ancora aspiri?
Lascia per sempre, o Fido tal desiri,
Chè al tuo padrone è spenta quella face.

Dimentica quei giorni, o Fido mio.
Tra queste fredde e silenziose mura
Noi passeremo il tempo in alto oblio.

Rattieni il pianto; nostra sorte è dura;
Vana è la speme, vano ogni desio;

L'alma di sogni povera è sicura.

Lasciamo così

Lasciamo così, senza rancore,
Coll'alma in pace e il core rassegnato,
Noi che ci amammo di fervente afflato,
Spento dal Fato, perfido signore.

In freddo eremo passeremo l'ore
In urbe industrie tu, io segregato
Nel mio paesello, dove sconcolato
Invecchierò solingo, senza amore.

Ma dalla notte nell'insonne pena,
Che nostre tarde veglie omai accompagna,
Se mai ti preme del passato l'ombra,

Ti prego, il pianto che prorompe frena;
Sopporta, di mia sorte tu compagna;
D'ogni ricordo il cor tenace sgombra.

Fantasia

Profonda è l'ora; più che puro il cielo
Di faci brilla nella notte bruna;
Ride splendente la tornante luna;
Riposa il mondo sotto un denso velo.

Tutto soggiace: immobile è lo stelo;
Gli stanchi augelli il nido in sè raduna;
Ormezzano i barcon ne la laguna;
Intorno affligge un penetrante gelo.

Di lumi il borgo alle finestre splende;
S'attarda ognuno al confortante foco;
Incontrastata fuor la calma impende.

S'ode dei gatti l'amoroso gioco;
Li scorgi sui comignoli e sui tetti;
Ascolti i miagoli dei lor duetti.

Tramonto

Tramonta il sole e l'occidente tinge;
L'ultima luce tra le nubi effonde.
A freddo soffio tremano le fronde
Come di morte ad ala che ti stringe.

Finito è questo giorno: alle sue sponde
E' giunto infine e l'ombra già lo cinge.
Come è fuggito! Come l'ora spinge

Tutto al trapasso e nell'oblio confonde!

E nell'addio che acerbo dissapore!
La nostra sorte è simile ad un giorno,
Un giorno triste che tra nubi muore.

Chissà se l'ora mia non è già intorno,
Se prossimo a sua fin per me è il dolore,
Legge fatale dell'uman soggiorno!

Superbia

T'amo, sì, t'amo, come folle t'amo
E a te costante il mio pensiero fugge.
Non credo che la fiamma che mi strugge
Arse qui in terra in foglio mai d'Adamo.

Eppure, o Emma, contro Amore tramo,
Chè d'odio e collera il mio petto rugge.
Perciò dall'incontrarti il cor rifugge,
quantunque di vederti io forte bramo.

E' la superbia che tal voglia stringe,
Tanto possente che m'aberra il cuore
E alla rovina e al baratro mi spinge.

Per essa affronto nel tormento l'ore,
Immoto contro il duolo che mi cinge,
Sordo all'invito del suadente amore.

Il fonte

Quella fontana, dove, o Emma, insieme
Un tempo spesso a lungo noi sedemmo,
Dove parole vane ci dicemmo
Di fede, di promesse, d'alta speme,

Non più tra l'erbe e per i sassi geme,
Rivo perenne, come allor credemmo.
Un tramonto di giugno vi bevemmo,
Lungi ancor l'odio che nel cor ci freme.

E' morto tempo addietro, m'hanno detto,
Quando s'è rotto forse il nostro pegno,
Quando s'è spento il fuoco in questo petto.

Or tiene l'alma indifferenza e sdegno;
Resta lontano quell'immenso affetto,
Di cui fievol rimpianto or solo è segno.

Il Destino

Calma è la notte, più che mai serena;
Splendida vaga la lunare face;
Regna profonda intorno a me la pace,
Intorno a me che soffro in dura pena.

Però del pianto freno ormai la piena:
Odio il Destino perfido, mendace,
A cui il dolor, nostro soffrir sol piace,

E gode e ride poi che ci avvelena.

Ma in questa notte al gioco suo io rido;
Nessuno imploro; inutile è la speme;
Inerme David quel gigante sfido.

Solo per te, o Emma, il cuore geme,
Per te che piangi sotto l'unghio infido
Del fero mostro, che ci cinge e preme.

La rosa

Come la rosa al primo soffio mite
All'aura s'apre e la rugiada scote,
Esponendo le floride sue gote,
Alla luce del sol ricolorite;

Ma poi che Febo cede il Carro a Dite
E muore il giorno tra le bronzee note,
Chiude la rosa allor le vaghe rote,
Nel torpor della sera illanguidite;

Così la donna mia col dì si desta;
S'aggira lenta, sonnolenta ancora;
Poi spiega il suo sorriso e move lesta.

Ma poi che cade della notte l'ora,
Stanca, sfiorita, tacita alla resta,
Chè grave già sue ciglia il sonno sfiora.

Incontro

Sotto la luna andavo alla deriva,
Quando un profumo colsi a me ben noto.
Volsi lo sguardo con veloce moto
Ed un'imgo cara m'appariva.

Emma io scorsi, degli affanni il loto,
Delle speranze, i sogni miei la riva,
Il mio conforto, la mia fiamma viva,
Che per me ha fatto di sua vita voto.

"Ancora qui?" le chiesi con sorpresa.
Ella sorrise: il braccio mi stringea
E il fianco si cingea, d'amore accesa.

Sino all'albergo insiem si procedea;
Là, ancor congiunti nella dolce presa,
Sfuggiamo ai rai della falcata dea.

Sdegno

Di quella mano sento ancora il gelo,
Di quello sguardo il perfido colore,
E soffocare posso in fondo al cuore
Lo sdegno che mi punge come telo?

Dimmelo tu, se ingiusto sono, o Cielo!
Dimmelo tu, se poco è il mio dolore,
Se a torto nutro questo rio furore,

Che il mio pensiero offusca come velo.

Finiamola per sempre con quest'angue,
Che mi seduce col suo dolce sguardo
E dalle vene poi mi sugge il sangue.

Sono ormai stanco e in cuore ben gagliardo.
Prima che resti interamente esangue,
Lo colpirò spietato col mio dardo.

Risveglio

Come il mattino in questo freddo giorno
Mi sembra stano, senza vita e novo!
Una tristezza, uno sconforto provo:
Tutto mi appare nudo e disadorno

Forse nei regni d'aldilà mi trovo,
Dei trapassati il tacito soggiorno,
Dove c'è vuoto, eternità d'intorno,
D'alme vaganti squallido ritrovo?

Forse è la bruma che così mi preme?
La pioggia che dal ciel costante viene,
Onde sommersa la campagna speme,

Per te, o mio cuore, ciò che senti avviene,
Per te che ormai ti volgi senza speme,
Solo sperando giù nell'Ade bene.

Notte

Vegliano gli astri nell'immenso cielo,
Nel mister della notte, nell'incanto.
Tra i folti rami il vento soffia e intanto
Per le ossa penetra un profondo gelo.

Io intorno qui volgendomi m'aggelo;
Mormoro triste il nostro dolce canto;
Mi bagna il viso un silenzioso pianto,
Onde l'angoscia sfogo e pur disvelo.

Forse in quest'ora pure forte geme,
Tormentandosi, struggendosi, il tuo cuore,
Poi che s'infranga nostro amor pur teme.

Lenisci, o notte amica, il mio dolore,
Questo dolore che crudel mi preme,
Che non si smorza, che non placan l'ore.

La speranza

Profonda è l'ora. Bussano alla porta.
Sconvolto il cor sussulta e forte scorre.
E' forse lei che a consolarmi corre,
Poi che pentita pace e amor mi porta?

Immantinente questa speme è morta,
Chè sulla porta in altri il guardo incorre.
Rassegnati; indurati qual torre

E col tuo Omero e Dante ti conforta.

Ancora è lunga, o cuore mio, l'attesa.
Forse giammai l'accoglierà tua soglia;
Forse giammai la scorgerai qui arresa.

E intanto attendi pieno d'ansia e doglia,
E aspetterai coll'onta che ti pesa,
Coi sospir, coll'immane ardente doglia.

La neve

Fiocca la neve; estatici restiamo:
Tutta la piana, la montagna è piena.
Scende il torrente nella valle in piena;
Hai sulle fronde un abile ricamo.

Da dietro i vetri, o Emma, senza pena,
Il mistico paesaggio contempliamo.
D'allegri doni brilla il ricco ramo;
Di cibi appar la tavola ripiena.

Nella cucina il capitano frigge
E il grato odor col fumo si diffonde.
La nonna, le cui membra il gelo affligge,

Si scalda al foco e spirito s'infonde.
Ecco una voce tutti ai posti chiama;
Corre solerte ognun con viva brama.

Tormento

Ulula il vento nella notte oscura,
Scote le fronde, avvolge il colle e il piano.
Su spine in veglia io mi dibatto invano
Ed il pensiero corre e si tortura.

Come martira dell'amor la cura!
Come il bel sogno appare ormai lontano!
Sembra chimera, un mito antico, arcano,
Immaginaria storia d'avventura.

Supplice a Dio mi volgo in mio rimpianto:
Conforto invoco per lo spirito oppresso,
Che si consuma tra il tormento e il pianto.

Alla sua fine ormai la notte è presso:
Ulula il vento ancora e insonne, affranto
Forte io piango, tacito, somnesso.

Sant'Anna

Lungi si spegne l'ultimo bagliore;
Sulla terra il crepuscolo già scende;
In ciel la luna luminosa ascende;
Della fatica tace ormai il rumore.

S'oscura l'aura, si richiude il flore;
Placido, largo il pelago si stende.
Ombrose forme al cielo il pian protende;

S'ode del grillo il fervido stridore.

Seggo su sasso presso un rivo intanto:
Tutto all'amore ed a goder m'invita
In quest'immensa pace, in quest'incanto.

Pur l'anima riman vaga, smarrita.
Sento qualcosa che mi manca accanto:
Questa sei tu, o Emma, speme e vita.

Il limone

Come m'è noto e grato quest'odore!
In quale luogo mai mi ritrovo?
Un piano di limoni intorno trovo;
Scorre un viottolo tra il prato in fiore.

Sulle mie zolle d'essere io provo,
Dove ha sognato e sussultato il cuore,
Dove è rimasto e forse attende Amore,
Dove mi è amico il rivo, il sasso, il rovo.

Mi getto vago in queste zolle e sogno:
Posare, o Emma, in nostro suol mi sembra;
Lo stesso soffio di quell'aura aspiro.

Ogni tormento cessa, ogni bisogno;
Dolci visioni l'animo rimembra;
Tra i miei capelli scherza un mite spiro.

Il mare d'Altavilla

S'ingrange l'onda contro il basso lido;
Per lungo tratto effondesi il rumore.
Fresco del mar si spande il salso odore;
Dello scirocco ormai s'è spento il grido.

Mi sento presso al pelago a me fido:
Simile è il moto, simile il colore;
Uguale la salsedine, il sapore,
Uguale il flutto, presso il qual m'assido.

Invero il mare pure qui è Tirreno:
Sovr'esso il borgo ed il mio tetto stanno;
Vive là Emma, forse in ansia e affanno.

Ma tu, o Tirreno, che già giungo dille;
Dille che aspetto alla stazione il treno,
Che sprizza Amor costante sue faville.

Supplica

O quanto è dolce, o Dio, su te posare,
Quando lo spirito oppresso e stanco giace!
Grande conforto si riceve e pace,
Chè cessa la bufera e il duol scompare.

Allora il mondo nudo, vano appare:
Quello che prima ci stringea tenace
Si manifesta inutile e fallace;

Ogni fantasma, ogni illusione spare.

Fammi restare presso te, o Signore.
Lungi ci affligge l'infida tempesta
E il cor perenne annega nel dolore.

Resta, ti supplico, Signore, resta.
Dacci il conforto del tuo eterno amore;
Consola l'alma desolata, mesta.

Sotto la luna

In cielo splendida la luna ascende;
Assorto sotto i rai il villaggio giace.
Tutto d'intorno è quiete, tutto tace;
Fievole brezza giù dai colli scende.

Alterno il passo io volgo ognor tenace;
Una figura ad un balcone attende.
Io la contemplo: l'animo s'accende
E di dolcezza si ricolma e pace.

Pure qualcosa mi sconforta e preme:
M'affligge, mi desola questo canto,
Che intorno al par di me sospira e geme.

Avvolto è l'avvenir da cupo manto;
Vaga balena innanzi a noi la speme;
Svanisce l'illusion; sol resta il pianto.

Crepuscolo

Già la terra il crepuscolo carezza;
Ripara stanco il navigante in porto.
In cielo Vespero sui colli è sorto;
Piega le canne una leggera brezza.

Dove io seggo tutto solo assorto
Contro la costa il mare l'onde spezza:
Accorda il mio dolor, la mia tristezza;
Allevia la mia ambascia, il mio sconforto.

Chè mestamente il mio pensiero fugge
Verso il passato, ormai lontano tanto
Ch'alla memoria, nebuloso, sfugge.

Ma pur prorompe dal mio petto il pianto,
Chè non si placa l'alma che si strugge
Nell'alta nostalgia, nel gran rimpianto.

Corpus Domini

O corpo del Signore, o corpo santo,
Or che somnesso accolto t'ho in mio petto,
Avendo pianto a lungo al tuo cospetto,
Stendi benigno su di me il tuo manto.

Tra le tue braccia docil mi rimetto;
Sul tuo costato poggio il capo affranto.
Tu spegni nel mio cor l'alto rimpianto,

Rompendo la magia da cui son stretto.

Ricordati però che forte l'amo,
Che in questa terra è il raggio, il mio respiro,
Il grande sogno che compiuto bramo.

Perché così tenace la sospiro?
Perché alla mente sempre la richiamo
E come folle spasimo e deliro?

Veglia

Ormai la notte al suo trapasso pende;
Come sospeso tutto intorno giace;
Nella campagna il cuculo già tace;
Incontrastata la quiete impende.

Nell'alto sonno solo un lume splende,
Ad un balcone, dove senza pace
Veglio, cercando di sospir la face,
Che Amor tenace nel mio petto accende.

Or passano dei carri in lunga fila;
D'un carrettiere s'ode il fresco canto.
Pocchia il silenzio ancora si difila.

Solo il mio core non ha pace affranto.
Il gallo canta, l'alba si profila;
E ancora io veglio, ancora io veglio intanto.

Fumo

Solo colui cui ignoto fu il dolore
Il tuo dolce ristoro, o fumo, nega;
Però di poi per sempre a te si lega
Chi gusta il tuo indicibile sapore.

In quell'ebbrezza il mio pensiero annega;
Ogni tormento, ogni rimpianto muore.
Cessa l'affanno atroce dell'amore;
Dai lacci suoi lo spirito si slega.

Cosa per noi più dolce dell'oblio?
Nostro ristoro è a fine di tempesta;
Oltre degli uomini giammai il desio.

Questo è il conforto che ai viventi resta
Nel mortal passo faticoso e rio.
Ma perché poi nuovo ci si desta?

Felicità

Felicità, che cosa sei tu mai?
Dimmelo, perla, o perfida signora.
L'uomo ti brama, credulo t'adora
E solo pena, delusion gli dà.

Prossima brilli e credere ci fai
Che da noi poco dista tua dimora,
Ma, procedendo, t'allontani ancora,

Sorda ai richiami, fredda ai mesti lai.

E poi che fugge il tuo fantasma vano,
A terra l'uomo s'abbandona ansante
E asciuga il pianto, che gli sgorga piano.

Ma ecco che mostri ancora il tuo semblante,
L'uomo che sorge e ti persegue insano,
Nell'infinita corsa sua costante.

Rimpianto

O Emma, o Emma, solo e grande amore,
Gioia e tormento della vita mia,
Sogno d'un cor, che sino alla follia
T'ha amato e t'ama e si consuma e muore.

O sorte scellerata, o sorte ria,
M'hai tolto ogni baldanza, ogni vigore.
Mi scorgo solo, affranto dal dolore
E come folle vago senza via.

Quando al passato corre il mio pensiero,
Ai dì felici ed il presente guardo,
Al duolo non resisto e poi che ormai dispero,

Lascio che il pianto erompa, mentre il guardo
Al cielo s'alza, imbelle prigioniero,
Della morte invocando il dolce dardo.

Presagio

Ormai la notte il culmine raggiunge;
Nascosta dietro i nemi sta la luna;
Ulula il vento senza sosta alcuna;
Lo stanco corpo intenso il gelo punge.

Insonne corre il mio pensiero lunge:
Ricordi desta, immagini raduna.
Perché io sento in petto una lacuna,
Onde il mio ciglio quasi al pianto giunge?

Forse è presagio tale mio sconforto
Dell'imminente fine che s'appresta,
Sì che langue il mio cor, depresso, smorto?

Tu parti, o Emma, ed il tuo passo arresta
D'un dì la speme, il sogno che io a torto
All'apogeo scorgevo, alla sua festa.

Insonnia

E` gelida la notte, ma tranquilla:
Erra la luna per l'eterea pista,
D'aurei topazi, di diamanti mista;
Tacito incombe il sonno sulla villa.

Vigile il fonte nel cortile stilla,
Quasi con tono musical d'arpista.
Lungi nell'ombra un cane si contrista

Latrando e l'aere placido sobilla.

Alla finestra indugio, veggo e sento.
A te, mia Emma, penso, al rio Destino,
Che immite incombe e domina ogni evento.

Fatale segue ognuno il suo cammino,
Onde per nulla sogno e mi tormento;
Per nulla spero e a piangere m'ostino.

L'uccello

Io come uccello sono sempre in volo,
Che non ha nido, nè mai scorge terra:
Per l'infinito oceano pererra
E nell'eterna sua fatica è solo.

Ecco che avvista in uno scoglio suolo:
Discende, accostasi; pur non atterra.
Gira d'intorno e l'ale ancor disserra,
Poi che di spine l'impedisce stuolo.

S'alza il pennuto, al sommo cielo ascende;
Volge ed emette disperato grido,
Che si prolunga, che lo spazio fende.

Solo sperando nella morte nido,
Precipita e nell'onde già discende,
Ma torce, ancor sfuggendo al passo infido.

L'amico

Quando prorompe il duolo come piena,
Da te, o Nicola, corro, o dolce amico.
A te il tormento del mio core dico;
Solo a te affido l'opprimente pena.

Per il cammino, un po', sì, m'affatico,
Ma presso te lo spirito s'asserena.
Tu allenti i nodi della ria catena,
Di cui mi cinge Amor, nostro nimico.

Oltre l'amore c'è l'amico accanto;
Un porto in cuore questi ci disserra;
Questi raccoglie come in nappo il pianto.

Andiamo intorno, ci sdraiamo a terra;
Sopra il suo petto poggio il capo affranto...
Allora solo tace l'alta guerra.

Finestra

Io nella sera passo e il guardo porto
A quell'ostello che ti fu dimora:
Il tuo balcone è tacito d'allora
E nel ricordo tutto sembra assorto.

A quest'immagine il petto mio s'accora;
Si riempie di rimpianto, di sconforto.
Il sogno mio è scomparso; tutto è morto,

Nè alcuna speme più m'allegra e incora.

L'imposte tue, finestra, a me disserra;
Ridammi i dì passati, i dì felici,
Di cui in te l'ombra solo ormai pererra.

Ma tu persisti; nulla tu mi dici,
Ed io lo sguardo folle abbasso a terra,
Lungi fuggendo, come da nimici.

Tramontando la notte

Il tempo scorre, la fatica dura,
Ma ormai sospendo il duro studio, lasso.
Ecco che scorgo e volgo fuori il passo,
Lasciando le silenti fide mura.

E, notte ancora: l'aria tutta è oscura,
Ma gli astri si preparano al trapasso.
Il gallo canta, l'alba aspetta al passo;
Spira dal mare lieve la frescura.

Solo in mio borgo in questa fredda ora,
Di rimpianto m'affliggo, di sconforto.
Per te, mia Emma, l'anima s'accora.

Era il saperti presso me conforto:
Uscia al mattino nelle rosea aurora;
Ci incontravam nel sole; appena sorto.

Il sonno

A poco a poco il sonno in me s'infonde
Ed il pensiero stanco s'asserena.
Sospende il mio nemico la sua piena,
Ricomponendo in largo lago l'onde.

Però domani, appena il dì s'effonde,
Ancora il flutto l'impeto scatena
E nei suoi gorgi immite mi rimena,
Sbattendomi pei sassi, per le sponde.

Se questa notte fosse la suprema!
Se fosse eterna, senza fine e aurora!
Rimpianti non avrei, nè duol, nè tema.

Padre divino, l'alma mia ristora;
Rompi la pena che crudel mi strema,
Questo tormento che mi serra e scora.

Calma

Dolce è la notte con quest'alta calma,
Con quest'odore di stagione nova.
L'argentea luna il corso suo rinnova
E l'occidente di sua luce spalma.

Qualunque foco tanta pace calma;
Qualunque doglia il suo conforto trova.
Il senso dell'arcano il cuore prova;

Coll'universo si congiunge l'alma.

Che cosa è l'esser mio su questa terra?
Che cosa questo globo mai figura
Nel cosmo immenso che tanti astri serra?

Si presta intanto l'uomo tanta cura!
Tutto qui nasce, cresce, si disserra
E sola regna eterna la natura.

Novilunio

Vespero sorge, l'aura tutta imbruna,
Ripara il legno al suo consueto covo;
Dai colli spunta tacita di nuovo
Dopo il viaggio la falcata luna.

Le stelle in ciel sorpassa ad una ad una;
Sempre la stessa e nova la ritrovo.
Ma amaro, acerbo un sentimento provo,
Come chi ha preso l'infedel fortuna.

Era il tuo sorgere di gioia, o luna:
A sera mi volgea a un balcone presso
A contemplare una figura bruna.

Tutto è passato, già lontano adesso:
Più a quel balcone non si scorge alcuna
E solitario io piango, affranto, oppresso.

Ricordo

Innanzi al guardo l'ho presente ancora
Il dì che te n'andasti e ancor raggelo.
Era di nemi ricoperto il cielo;
Soffiava intorno scatenata Bora.

Tutta la notte l'aura fu canora;
Tutta la notte tormentò col gelo.
Io accanto al foco, avvolto in folto pelo,
Stetti a pensare nella mia dimora.

Piangea 'l paesaggio forse il tuo abbandono?
Piangea la fine del mio grande amore,
Della malia, di cui pur schiavo sono?

Come si strugge nel ricordo il cuore
In questa notte che rimbomba al tuono,
In cui m'aggio in grembo del dolore!

Ave Maria

Batte leggera dalla torre l'ave;
Lungo il cammin solingo mi sorprende.
Devota al ciel la fronte si protende,
Mentre la man la segna lenta, grave.

Ave, Maria, vergine soave;
Il tuo profumo sulla terra scende.
Tu sei la torre che fedel difende,

Contro i pericoli sicura nave.

Mai più, o Emma, ci sorprende insieme
Dell'ave a sera il religioso segno.
Con quanta fede si pregava e speme!

Come in dolcezza si volgea lo sdegno!
A te in quest'ora forse il cor pur geme,
D'alto sconforto, di rimpianto prego.

Restiamo, sì, restiamo...

E' tanto bello qui; restiamo ancora;
Lungi il tramonto, è vero, tinge il cielo;
Stende il crepuscolo il suo cupo velo;
Ma quanta pace in alto s'assapora!

In quest'aereo colle che addolora?
Spira un'auretta fresca, senza gelo;
Lieve si piega al mormorio lo stelo;
Ampio il respir s'allarga e si ristora.

Chissà se più verrem su quest'altura!
Chissà se più godrem di tanta pace
Nella serena gioia dell'amore!

Imprimi in tua memoria tal radura.
N'avrai conforto nel destin fallace,
Nell'acre morsa dell'uman dolore.

Ultimo dell'anno

Addio per sempre, o ultimo dell'anno!
Chi pensarti potrebbe senza pianto?
La gioia tu m'hai dato ed il rimpianto,
La speranza, l'amor, l'acerbo affanno.

Prima m'hai tratto ingenuo nell'inganno,
Chè dell'amor credetti al falso incanto.
Poi la speme è caduta, il sogno infranto,
Chè mi derise Amor, nostro tiranno.

Quante promesse allora, quanta speme!
Or fredda resta l'anima e romita
E nel rimpianto che l'invade geme.

Tu parti, dunque, o anno; una ferita
Però profonda in cor mi lasci, seme
Forse di morte, di doglia infinita.

Ebbrezza

O quale nebbia, quale smarrimento
Da te procede, o fumo, alla mia alma,
Al sentimento concedendo calma,
Al petto oppresso dal crudel tormento.

Quale è l'ebbrezza insieme al turbamento!
Quale l'oblio ch'ogni mio senso calma!
Tu, fumo, sei per me come la calma,

Ch'offre riparo contro il sole e il vento.

Ormai lo so: scabroso è il mio cammino.
Questa la sorte a cui m'ha condannato,
Ancora idea il mio essere, il Destino.

E` d'uopo che lo segua rassegnato,
E tu il conforto, o fumo, il mio vicino
Ognor sarai fino all'estremo fiato.

Cuore di mamma

"Dormi! - mi hai detto, o Mamma - Dormi, o figlio!"
E sulla fronte un bacio m'hai pur dato,
Su quella testa affranta, ch'io affannato
Sul petto tuo ponea senza consiglio.

Tu mi fissavi con sicuro ciglio
E carezzavi il capo abbandonato,
Soltanto dal tuo seno confortato,
Che battere sentia senza scompiglio.

Così fanciullo m'accoglievi, o mamma;
Così mi consolavi e mi parlavi,
Scaldandomi al calor de la tua fiamma.

Petto di mamma, il cor che mi mostravi
Ancor mi porgi nel mio grande dramma,
Ancor mi dà i balsami soavi.

Si suole dire che il primo amore è indimenticabile, ma che il secondo è più seducente del primo. Il nostro poeta ne ha fatto esperienza con Maria, una candida fanciulla di Bagheria, che è rimasta impressa nella sua memoria più dell'infelice Emma. La sua immagine non è mai dileguata, non è mai sbiadita; è sempre affiorata dai gorghi dell'oblio, apparendogli costantemente tra i ricordi come fantasma irremovibile, alimentando in lui il desiderio di rivederla, un desiderio intenso, struggente, che solo quaranta anni dopo fu appagato, quando di lei non era più la Nausica dai biondi capelli, ma un'anziana signora, priva dell'antico fascino giovanile.

Fu un amore breve, durato pochi mesi, un'estate, un amore accesosi come una fiammata improvvisa, ma alla stessa maniera finito. Nacque una sera durante una festa da ballo in casa della famiglia Notaro di Bagheria, presso la quale il nostro poeta abitava come precettore del figlio Piero.

Era il 1946 e quel soggiorno durò fino al 25 maggio. La sera di tale giorno il giovane universitario componeva la poesia *Ultima notte* come addio ai luoghi in cui aveva conosciuto la dolce fanciulla, che dopo un primo "sì", aveva ritirato la sua parola. Tale rottura, dovuta a cause imprecisate, in seguito fu sanata, ma dapprima fu creduta definitiva. Perciò il poeta in quella presunta ultima notte, rimanendo sotto le stelle a riguardare i posti del suo breve amore, saluta il settecentesco Palazzo Cattolica, la chiesetta in cui dapprima aveva rivelato il suo amore a Maria, la "*grigia murata*" all'angolo della strada presso la quale una sera si era incontrato con la fanciulla amata e, soprattutto egli rivolge l'addio al sogno infranto, a quel sogno di maggio, che avrebbe rimpianto per tutta la vita.

Nella poesia *Sotto la rugiada* troviamo la stessa situazione del precedente componimento. Anche qui si tratta di un'ultima notte trascorsa a Bagheria, ma questa volta è quella della rottura definitiva. La prima interruzione si riferisce al 25 maggio, al periodo in cui il fidanzamento ufficiale non era cominciato. Allora da parte di Maria c'era stata una promessa personale, in seguito ritirata forse per l'opposizione dei parenti contrari a quel matrimonio. Però poi, non si sa chiaramente come, il fidanzamento si era fatto e, a quanto pare, era durato due mesi. Si desume dal fatto che la poesia *Sotto la rugiada* porta la data del 29 luglio. Ma perché quel fidanzamento si ruppe definitivamente? Dalla poesia si ricava che i due giovani si separarono pacificamente, contro voglia e con dolore, come costretti da forza maggiore. Che cosa li costrinse a dividersi? Soltanto la povertà in cui vivevano? La giovane età (lei 16 anni, lui 21) bisognosa di libertà? O quella avversione dei parenti, associati in un clan, il cui capo, lo zio Vincenzo di Messina, imponeva la sua volontà? E' un mistero che si potrebbe chiarire se si sapesse quello che avvenne in seno alla famiglia Cuffaro, la famiglia di Maria.

Comunque i due giovani si separarono di comune accordo, come si desume anche dalla poesia *Tornerò un giorno a primavera* e dall'altra *E' l'ora!*. Nella prima il poeta promette il suo

ritorno in un prossimo futuro, quando sarebbe stato possibile rimuovere gli ostacoli presenti; nell'altra l'autore confessa la sua riluttanza a rompere quel legame d'amore, che proprio nel momento della fine si rivelava vivo e profondo.

Riguardo alla prima poesia si può dire che si trattava di una predizione ispirata, di una profezia che doveva in certo modo avverarsi dopo quaranta anni; infatti il promesso ritorno ci fu, colla sola differenza che non avvenne a primavera, ma in inverno, quando i due innamorati avevano ormai i capelli grigi. Avvenne in una maniera strana.

Un indovino predisse al poeta che nel Natale del 1987 avrebbe rivisto Maria. La predizione si verificò, ma in essa ebbe molta importanza il condizionamento psicologico. Il poeta infatti non l'incontrò per caso, ma andò a trovarla con volontà determinata, cosa che mai aveva avuto il coraggio di fare. Tuttavia dobbiamo riconoscere che come per magia trovò tutte le porte aperte, tutte le condizioni favorevoli. Fu accolto amichevolmente, affabilmente, contrariamente all'uso siciliano che considera morto e sepolto un fidanzato che ha rotto il suo impegno. Il poeta fu invece ricevuto con grande benignità, con tanta affettuosità e la vecchia Maria, quando egli si congedò dalla visita, lo accompagnò amorevolmente alla porta, dove s'intrattenne volentieri, stringendo caldamente la mano dell'antico innamorato, come se fosse la fidanzata di allora. Poi lo seguì con lo sguardo, salutandolo ripetutamente; lo guardò a lungo, finché non scomparve.

Era un tuffo nel passato, un breve bagliore che illuminava la notte dei tempi, una gioia insperata rubata con mano furtiva. In verità quell'incontro non riammagliò l'antica storia d'amore, perché, se lei era vedova, lui era legato a un'altra donna. Non si poté neppure stabilire una sincera amicizia, perché ben presto ci si accorse che l'amicizia che si voleva instaurare degenerava in amore. Sbocciava infatti un idillio senile, come dimostra una cartolina dell'attempata Maria in cui si legge: "*Carissimo amico mio Edoardo, mio dimenticone poeta innamorato, grazie per la lettera e per le poesie. Leggendo quei versi, non ti nascondo che mi sono lasciata trasportare un po' da quel dolce venticello leggero che mi avvolgeva nel periodo in cui vivevo la mia fiaba d'amore a primavera*". Perciò si troncò anche quella relazione amichevole che avevamo pensato di mantenere.

L'amore è qualcosa di spirituale e una passione senile può essere non meno focosa di quella giovanile. Per ragioni morali e religiose, per l'intervento della famiglia della vecchia vedova l'idillio sfumava al primo sole; sfumava tristemente, come rivela la patetica lettera con cui Maria rompeva ogni rapporto. In essa si spiegava che ciò era necessario tra l'altro per correttezza e rispetto verso i suoi familiari, "*i quali non permettevano neppure l'innocente libertà di sognare*."

Pertanto il ritorno a primavera non era avvenuto; non era stato quello del Natale 1987, e il poeta tornò ad aspettarlo, se scrisse ancora *Attesa infinita*, in cui rivela ancora l'ansia e il desiderio per quell'incontro da favola, per la realizzazione di quell'amore ideale, infranto nella lontana giovinezza senza un'effettiva ragione, che non si era compiuto per una misteriosa forza superiore, per volontà di quell'Essere supremo, che nella vita assegna a ognuno una parte e una sorte.

A Maria

Nome soave come una carezza,
Stella vezzosa, che col tuo splendore
Hai rallegrato d'un poeta il cuore,
Dandogli pace, balsamo, allegrezza.

Del sorriso, del guardo la dolcezza,
Dei tuoi capelli il verginale odore,
Della tua voce l'armonia, il candore
In quella sera mi riempir d'ebbrezza.

L'angelica beltà, la vaga danza,
Il canto melodioso e appassionato,
La luce della sala gaia intorno

Al petto calma infusero e baldanza;
Ed io scordai ogni pena, il rio passato.
Così rinacqui come a novo giorno.

E` l'ora

L'ora fatale è giunta. Orsù, sorgiamo!
Già l'astro della sera in cielo splende,
La luna nova la sua faccia accende,
S'oscura il mondo, ogni frondoso ramo.

Lo so, il distacco ci fa il core gramo,
Ma lunga via fuori di qui m'attende;
L'ombra profonda temo mi sorprende
Lungo il cammino. L'ora è giunta. Andiamo.

Or io cammino con veloce passo;
Lungi spegnandosi il tramonto brilla;
Sospesa è ogni fatica per la piana.

Intanto vola il pipistrello passo;
Occulto il grillo tra le fronde trilla;
Si spegne il giorno a un tocco di campana.

Rimpianto

Stamani son passato con il treno;
Da lungi quella porta ho riguardato,
Dove quel sogno, quell'amor mi hai dato
Che di dolcezza rende il cor ripieno.

Ho rimirato il tetto tuo sereno,
Dove con te trascorsi di beato,
D'una sicura speme confortato,

Speme che vana ho pur portato in seno.

Di scendere fu tosto il mio desio,
Corre ancora accanto a te, o Maria,
Per ottenere pace, gioia, oblio.

Ma intanto il treno rapido fuggia,
Ed io, guardando ancor da lungi affranto,
Nel mio dolor proruppi in mesto pianto.

Ultima notte

Notte, tu di questo mio soggiorno
L'ultima sei, la notte dell'addio,
Nell'alta calma che sovrasta intorno,
Qui delle stelle sotto il tremolio,
Che illanguidisce ai raggi della luna,
Con te vegliare e piangere vogl'io.
Lascia ch'io guardi sulla mia fortuna,
Sul mio passato triste, sul presente
E sul futuro senza speme alcuna.
Maria, in questa notte fortemente
Per te il mio cor si strugge nel dolore,
Per te che dormi, ai miei sospiri assente.
Angelo pio tu consolatore,
Tu che il mio petto hai riscaldato ancora,
Ridandomi la gioia dell'amore,
Tu che luce apparisti, rosea aurora,
Fonte di vita, di serena pace,
Purtroppo sei colei che qui m'accora.
Cade infocata una siderea face,
Lunga lasciando per il cielo traccia,
Quasi sanguigna lacrima tenace,
A quella ugual che tremula s'affaccia
Sul ciglio mio, che stilla in lento pianto,
Solcando caldamente la mia faccia.
O di Cattolica sacello santo,
Ov'io conobbi la fanciulla bionda,
Che mi rapì del ciel nell'alto incanto,
L'addio ti volge l'alma gemebonda!
Giammai cadrai dal mio pensier, dal cuore,
Quantunque il tempo tutto alfin confonda.
Era un mattin di maggio tutto in fiore:
D'intorno un soffio per l'aprica piana
Scotea le fronde con legger rumore.
Ecco d'un tratto un tocco di campana,
Che la quiete rompe del mattino
E d'onda in onda uguale s'allontana.
Al santo tempio solo m'incammino;
Deserta colgo quella pia dimora;
Ma scorgo intanto, per fatal destino,
Una fanciulla che gli altri infiora,
Pudica, assorta in suo pensiero occulto.
Quella vision celeste mi rincora:
Batte ammaliato il cor; rapito esulto.
A contemplarla estatico rimango,
A lei volgendo e non a Dio il mio culto.
Nè intanto più sulle mie pene io piango;
Dimentico il passato, la mia piaga,
Nè più il perduto amor triste rimpiango.
Grigia murata, al mio pensier pur vaga,
Ov'io per prima udii dalla sua voce

Il "sì" fatal che l'alma mi fè paga,
Ove felice con desio precoce
Strinsi nell'ombra la sua dolce mano,
Morbida, tenue! Adagio, sottovoce
Anche a te volgo il mio saluto vano,
Il mio saluto triste e senza speme,
Chè per sempre da qui io andrò lontano.
Sogno di maggio, d'altra piaga seme,
Nato e sfiorito tra l'aulenti rose,
L'addio ti volge il cor che soffre e geme!

Sotto la rugiada

Ma in questa notte sulla nuda terra,
In mezzo alla campagna solitaria,
D'ombrose fronde varia,
Bello è dormire solo.
Dall'alto mi riguardano le stelle,
Dal mar l'accese tacite lampare.
Di pompa d'acqua
Il sordo tonfo giunge.
Ecco d'un treno il fischio, il suo passare;
Lungi d'un cane poscia l'abbaiare.
Il cigolio d'un carro or presso s'ode,
Laggiù d'un lepro il timido squittio,
Qui lo strisciar d'un serpe
Sotto le secche foglie.
Fugge un uccello dalla fronde ratto:
Per certo qualche gufo vagabondo.
Sull'erba rugiadosa tutto un stuolo
Di lucciole scintilla.
Cade dall'alto una siderea face,
Lunga lasciando per il cielo traccia;
Rapida un'altra luminosa brilla;
Avversa un'altra sfreccia.
Profondo penetra nell'ossa un gelo
Alla notturna brezza,
E brivido, sconforto al corpo infonde.
Ma sulla terra, tra l'oscura fronde,
Bello è dormire solo.
Bello è pensare al bacio che m'hai dato,
L'ultimo bacio, il bacio dell'addio,
Che m'ha lasciato all'anima un desio,
Grande, vano desio,
Rimpianto d'un amore senza meta,
Rimpianto d'una notte
Che più non ha ritorno,
Che per sempre fu l'ultima, l'estrema
Per noi, Maria.
Or t'amo immensamente, or che ti perdo,
Or che conobbi l'anima, il sorriso,
Di cui rifulse il tuo celeste viso
Per me l'ultimo giorno.
Tu pure forse nel distacco amaro
Ti senti il petto dal desio trafitto
E, mentre io veglio sospirando afflitto,
Pentita insonne piangi.
Ma ormai albeggia: il primo lume spunta
Da oriente e squarcia l'ombre;
Un mite soffio sorge su dal mare;
Languide ormai nel porto le lampare
Fanno ritorno tutte.
Ora soltanto qui dal suolo sorgo,

Poi che io vegliato colle stelle e l'ombre,
Colle lampare e i gufi,
Le lucciole e le serpi,
Sulla nuda terra, al gelo,
Sotto il manto del cielo.

Tornerò un giorno a primavera

Un giorno a primavera, o mia Maria,
Quando la terra si ridesta intorno,
In cielo splende luminoso il giorno
A un mite soffio,
Quando la piana rigogliosa ride
Tra i limpidi ruscelli, i rami in fiore,
Mentre s'effonde l'inebriante odore
Delle viole,
Come dal sonno d'una lunga notte
Il tuo pensier mi sorgerà nel petto,
Il ricordo d'un bacio, d'un affetto,
D'una promessa.
Tornare nel tuo borgo mi vedrai,
Bussare alla tua porta, a tua dimora,
Domandare di te che come allora
In chiesa sei.
Della campana il tocco mattutino
Mi guiderà di Dio al sacello ancora,
Dove fanciulla che l'altare infiora
Silente scorgerò.
Nè tu conoscerai più il mio semblante,
Dalla fatica e gli anni trasformato,
Dallo studio e il saper trasfigurato
In lunghe veglie.
Nè immaginare che sia io potrai,
Chè a lungo mi trattenni a te lontano,
E tu, pensando il mio ritorno vano,
Più non sapresti.
Allora io scriverò sopra il tuo velo
Il dolce verso che il tuo cor conquise,
Ed io lo scosi che il tuo labbro rise
Di vivo amor.
Ma questa volta non sorriderai;
Il ciglio tuo si colmerà di pianto
E, immemore di Dio, del luogo santo,
A me verrai.
T'accoglierò senza parlare al petto,
E in quell'abbraccio sentirai il mio cuore,
Mentre la fronte il bacio mio d'amore
Ti sfiorerà.

Attesa infinita

"Ritornarò un mattino a primavera
Allor ti scrissi, o giovane Maria.
Molti e molti anni
Da quel dì son trascorsi
E son passate tante primavere,

Ma quella ancor non giunge
E ancor l'attendo.
Ben riconosco che giammai verrà,
Ma parimenti aspetto
E sospirato mormoro: Maria!

Nel gennaio del 1966 il poeta Salmeri riceveva un biglietto d'auguri per l'anno incipiente da parte di una professoressa moscovita di nome Ludmila Ilinskaja. In esso la sconosciuta straniera esprimeva le più vive congratulazioni per il poema garibaldino pubblicato dal poeta italiano, definendolo una rara perla di poesia, dono prezioso per l'umanità.

Il poema del Salmeri, che era alla prima edizione e aveva come titolo *L'Eroe dei due mondi*, era attribuito, secondo l'espedito manzoniano, a un ignoto aedo dell'800 e si diceva scoperto in Uruguay dal curatore. Questa notizia affascinava immensamente la professoressa russa e creava nel suo animo un mito, che riempiva la sua vita. Era così innamorata dell'ignoto poeta che propose al nostro autore di compiere un viaggio in Argentina alla ricerca della tomba di quell'omerico rapsodo, che, secondo quanto era detto nell'introduzione del libro, si trovava "sull'erma sponda fiorita d'un fiume, che nel suo austero silenzio serbava fedele il segreto di un uomo".

Grande fu la sua delusione e la sua afflizione quando il Salmeri le rivelò la verità. Comunque tra i due si instaurò una profonda amicizia e una relazione epistolare, che durò per alcuni anni, fino a quando il Tasso garibaldino non ricevette più nessuna notizia.

Cosa era avvenuto? Ludmila Ilinskaja era una dissidente e, probabilmente, scoperta nei suoi sentimenti antisovietici, era arrestata e deportata in qualche campo gulac della Siberia. Questo sospetto ispirò al nostro poeta alcune liriche, che si aggiunsero alle precedenti composizioni poetiche di ben diverso tono, perché animate dall'entusiasmo e dalla speranza.

L'amore del Salmeri per Ludmila era un sentimento puro, sincero, fraterno; in lei egli vedeva impersonata l'anima sensibile e romantica, amante degli alti ideali e della poesia. Si trattava, quindi, di un amore platonico, che causò però in casa del sognatore italiano dissapori familiari. Egli vide Ludmila una sola volta a Firenze, dove la moscovita accompagnava come interprete un gruppo di visitatori russi, scortati da una severa commissaria, che non permise un libero incontro ai due amici. Ad essi fu lasciata soltanto la libertà di sognare, di fantasticare, come si nota nelle immaginose rappresentazioni dei *Canti per Ludmila*.

A differenza dei *Sonetti per Emma*, in cui non si può tracciare una vera storia, nei *Canti per Ludmila* c'è una linea di svolgimento che va dall'idilliaco approccio iniziale alla dolorosa e drammatica fine di un'ideale relazione sentimentale, di cui non rimane che una speranza lontana. In un primo momento la poesia è serena, magica, fiabesca e trasporta in un mondo irreali di sogno e di fantasia; poi il cielo si oscura: emerge la triste realtà della vita, del travaglio umano, della faticosa esistenza, delle amarezze dell'anima. Quindi l'idillio si trasforma in tragico dramma; prima nasce il sospetto, il dubbio sulla sorte di Ludmila, che non scrive più, che non risponde più. Col tempo il sospetto si concretizza attraverso l'evocazione della vecchia negromante e attraverso il sogno rivelatore. Alla fine il dubbio cessa; non rimane che la speranza, la pietosa illusione che un giorno l'iniqua prigionia finirà, che Ludmila tornerà alla libertà.

"Vieni, Ludmila; - le dicea il poeta -
Vieni del sole all'isola ridente,
alla mitica terra dei Ciclopi,
dove, ancor cieco, brancola furente
il tristo Polifemo.

Vieni, su vieni o figlia della steppa;
Vieni ai miei lidi, o figlia della tundra.
Potrai libar la vodca sicana,
l'ardente vin che accende,
Che fervoroso estasia.
Aspirerai l'odor della ginestre
e nelle calde notti estive
tu viva sentirai la frenesia,
la voluttà possente,
il fascino ammaliante
della feudal Sicilia.

Ti mostrerò d'Amilcare la rocca,
Il promontorio sul bel golfo eccelso,
dal cantor di Mignon suprema meta,
e alle sue falde la ferace conca,
dove fiorisce il cedro e l'aureo arancio,
che intenso spandon lor profumo intorno,
l'aure inebriando e le tirrene sponde.
Ti porterò nelle valatte erbose,
là dove all'ombra delle vette iblee
regna sovrana l'alma Primavera.
I fior ti indicherò
di cui intesse la ninfa la sua veste
e il prato dove Cerere la perse.
T'indicherò da lì il cinerio monte,
che titano sovrasta all'orizzonte,
in suo bianco cappuccio fumigante,
il fonte d'Aretusa, il fiume d'Aci,
la sonante voragin di Cariddi,
innanzi a Scilla, a sue voraci gole,
presso l'isole eolie, del dio dei venti regno,
rupi cozzanti nell'antico mito,
gemme emergenti dal nettunio fondo.

"Della tundra glacial tu mi dirai,
delle distese dell'immensa steppa,
dove l'eco vocal lontan si perde,
dove corrono precipiti i cavalli.
Mi parlerai nostalgica
delle bianche notti del Baltico,
presso la Neve nel suo corso immota,
sotto il seren stellato firmamento,
rosseggiando distante il ciel boreale.

In fantastico vol mi condurrà
all'acque mormoranti, all'onde vitree
della fluente placida Moscova,
all'amene sue rive, rischiarate
dai notturni fanal nell'ombra muta.
Mi mostrerà le cupole dorate
delle mistiche chiese bizantine,
le secolari torri del Cremlino,
di storia sovraccariche, d'eventi,
di stragi, d'invasioni, di potenza.
Veloci andremo per le bianche lande,
guidando tu la risonante troika,
frustando alàcre i triplici cavalli,
rompendo l'etra la fumante torcia.
Traverserem la nereggiante taiga,
argente selva nell'argente clima,
di cristalli stillanti, di pendagli,
nel vento sibilanti al par di canne
d'organo immane in ieratico tempio."

"Vieni, Ludmila, vieni! -
replicava insistente il siciliano -
Vieni alla terra degli antichi Greci,
ai millenari templi di Sicilia,
che fu sede di Punici e d'Elimi,
ch'Arabi vide e intrepidi Vichinghi.
Da quelle sponde salperemo insieme
verso l'Oceano immenso,
verso il gran mar dei mostri.
Andrem lontano,
verso i mari del sud,
verso i confini del mondo,
ov'era l'Eldorado favoloso,
ov'è il bel fiume degli uccel dipinti.
Andremo al vasto Plata,
al grande estuario,
sulle cui sponde umbratili, selvose
neglette resta abbandonata tomba,
che nel perenne suo silenzio austero
fedel conserva d'un uomo il segreto.
Verso quell'orme rive, o dolce amica,
navigheremo avventurosi insieme
o a notte, nell'alta calma tropicale,
sotto le stelle dell'australe polo,
assorti rimarremo sulla prora,
lento cullando il ciangottio dell'acque,
lieve molcendo il fresco spir del vento.
Allora io scriverò la bella storia
della gentil romantica straniera,
giunta dell'Orsa dai deserti campi,
dalle lontane lande iperboree,

incontrastato regno della Bore,
per cercar del suo amor l'occulta tomba,
dell'ignoto poeta il freddo avello.

La neve russa

Nella cerulea baia,
chiara nell'alba mite,
bianca la neve russa
l'ancora in porto getta.

Vien dalla terra ucraina,
vien dalla terra scizia,
già regno di Tomiri,
or patria a Ludmila.

Là la mia amica vive,
là la fanciulla resta,
regina dei miei sogni,
signora del mio cor.

Porta, straniera nave,
un dì la dolce amica,
la figlia della steppa,
dell'erma tundra il fior.

La voce

O voce di cielo lontano,
o voce di regno proibito
tu suono mi giungi d'arcano,
di magico mondo infinito.

Che dici al mio cuore sognante?
Che mormori all'alma vagante?

Di plaghe sideree messaggio,
recondita, tremula luce,
tu vago m'accendi miraggio,
che a sogni irreali seduce.

O voce di blanda chimera,
che sogna il mio cuore, che spera?

Quadro d'inverno

E` gennaio, ma il mandorlo è già in fiore
e l'aria brilla nell'azzurro terso.
Stan sulle soglie le comari al sole,
conversando, filando.
Nell'aia le galline razzolano cantando.
Sonnecchia vecchierel con gatto in grembo.
Dalla finestra io guardo e scrivo.
Rispondo a tue domande, o Ludmila.
Tu vuoi saper dei miei ideali, dei sogni.
I miei ideali!?
Caddero infranti, tutti,
l'un dopo l'altro,
come petali di fior che isterilisce,
onde ti resta nelle vuote mani
semplice gambo,
schietto ramo ignudo.

Travaglio di un'anima

Nel mio Poema, a Taganrog
l'italo Eroe, inchiodato al suo giaciglio,
guarda dai vetri, aspettando ansioso
che il lungo inverno passi.
Ma esso sembra infinito:
le ondate delle grigie nuvolaglie,
ingombranti intense il cielo,
si susseguono continue,
perdendosi lontane
sulla steppa sconfinata.
Le raffiche di neve battono sonore
agli appannati vetri,
imbiancando, ricoprendo
i davanzali e i tetti.
Il vento soffiava ruggente,
trascinando le dense nebbie
e il fumo dei camini.
L'Eroe guardava dalla finestra
e assiderato tremava.
Le fredde sere scendevano precoci
e l'inverno durava.
Sì penosa, o Ludmila, è stata la mia vita;
così triste è stata la mia attesa.
Anch'io avrei desiderato
una soffice mano di donna,
un balsamo benefico,
che confortasse, che riscaldasse
la mia gelida solitudine.
Non l'ho avuto una Scriveria,
al par del ligure patriota,

e la mia vita è stata più gravosa,
più affannosa.
Ho sopportato la fatica, la sofferenza
del cosacco del Don, del viaggiatore,
che varca ansante l'invernale steppa,
profondo il piè affondano nella neve,
alla tormenta protendendo il volto.
Qual gioia, qual piacere, o Ludmila,
averti al fianco su veloce slitta,
scorrevole, stridente, scivolante
sull'infinita scitica pianura!
All'aere frizzante, al vento ai fiotti
Vivaci inciteremmo i folti cani,
guardandoci felici, sorridenti,
dalla felpata calda coltre avvolti,
dalla pelliccia d'Astracan protetti.
In quell'ebbrezza, in quell'infrena corsa
noi scorderemmo ogni tristezza e doglia.

Perché non scrivi?

Perché la figlia dell'informe tundra
più non invia al solitario amico
un messaggio d'amor, di sua amicizia?
Non sa che lungi l'italo poeta
costantemente, fedelmente l'ama,
ognor sognando della bruna slava,
della fanciulla dai coturni rossi,
che bianco porta il bianco suo castoro,
dal morbido colbacco il capo avvolto?
Non sa che ognor sospira la sua fata,
la sirena del Don, del grande Volga,
la ninfa della magica foresta,
di perle, di diamanti luccicante?
Rispondi, o figlia della gialla steppa,
di girasol, di rosse angurie piana.
Io qui ti vedo nelle notti russe
sotto il manto del ciel silente, assorta,
Sulla marmorea balaustrata sola,
lungo la Neva, innanzi alla Moscova,
dove la luna, campeggiando eccelsa,
i galleggianti bianchi ghiacci schiara.

La frale foglia frale

Perché non scrivi? Perché m'appari
sì pensosa e triste?
Ansioso aspetto, speranzoso resto,
ma nulla giunge e afflitto allor riguardo
la frale foglia morta,
che mi mandasti in ultimo messaggio,
forse saluto, forse addio finale
che si volge all'amico che si lascia,
con cui comunicar più non possiamo,
che neppure informar ci fu concesso,
chè in drastica prigion tu fosti chiusa,
ovver partisti per la riva Siberia.
Dalle sbarre proteso hai tu le braccia,
supplicando, invocando disperata;
nel dolente viaggio incatenata,
non potesti lanciare un solo grido.
Dell'imminente arresto tu sapevi,
ma parlar non potesti;
non potesti mandar nessun annunzio.
Dal grigio muro della ferrea cerchia
or parola, notizia non trapela.
Tu sei perduta! Ah, questo volea dir
l'arida foglia!

Dove sei, Ludmila?

Passan le lune, passano gli inverni,
ma nulla ancor ricevo.
Non so nulla di te, diletta amica,
ma, se la vecchia a notte
interroga pregando
l'anime errabonde,
si sente risonar cupo, profondo
l'eco di voci in ampi cavi urlanti;
s'odon salir da voragini immani
lamenti atroci, rumor di rie catene,
stridor di denti, orribili sferzate.
Sei forse relegata, o Ludmila,
in lontane ragion senza orizzonte,
dove infuria possente la bufera,
dove sboccano i fiumi siberiani,
nel Mar Glacial fluenti?

Come Cristo alla colonna

Talor ti vedo come Cristo alla colonna,
legata, flagellata, torturata,
con corone di spine sulla testa,
e il boia che t'opprime,
che ti strazia,
che malvagio sogghigna
coi suoi occhi di iena.
Ti vedo chiusa in orrida prigione,
dietro sbarre inconcusse,
ovver dentro segreta,
in tenebroso pozzo,
ove giaci disfatta,
sepolta viva.
Ti vedo forzata, condannata
in sotterranee cave,
oscuere, soffocanti,
dove negato è il ciel, la luce, l'aria.

Stanotte t'ho sognato

Stanotte t'ho sognato, o Ludmila.
Dietro un filo spinato rimanevi,
esausta, affranta, sanguinante, smunta.
Eri dentro un triste gulac,
da cui nessuno evadere potea,
e invan tendevi fuori tu le braccia,
che straziavan crudel gli aguzzi spini.
Supplice invan chiedevi libertà;
invan pregavi singhiozzando, lacrimando.
Quella prigion sui siberiani piani
non s'apre alla pietà, non cede al pianto.
E tu tornavi indietro desolata,
al suol la fronte misera abbassando.
Chissà se mai verrà felice giorno
in cui quel muro iniquo alfin cadrà,
in cui quell'irto limite spietato
sarà infranto per sempre!

Speranza lontana

Io spero che un giorno
anche nella nera taiga,
anche sull'arsa steppa
il sol risplenderà.
Allora chiara, festosa echeggerà d'intorno
la selva delle vitree stalattiti,
che ora lugubre suona, mestamente
ai freddi venti dell'eterno inverno.

lo solerte quel giorno, o prigioniera,
verrò a cercarti nell'infame campo:
sorpasserò quel muro disumano
e nella gioia prorompente
t'accoglierò al mio petto dolcemente.
Ti guarderò amoroso
e, se carcame inerte omai sarei,
ti prenderò sulle mie fide braccia
per portarti alla vita,
alla luce del mondo e di Dio.
Non voglia il Ciel che allor non ti trovassi,
e sol misera croce, ahimè, vedessi!
Poveri fior sovr'essa porterei,
omaggio desolato a chi non visse,
a chi del sol, del ciel fu invan desiosa.

Attesa fedele

Anche tra vent'anni, anche fra trenta e più
io spero e sogno di rivederti, o Ludmila.
Che importa se avrai perduto
lo splendor dei tuoi occhi,
il profumo inebriante della fluente chioma,
il fascino del bel volto sognante!
Sarai sempre per me
l'avvenente fanciulla del lontano inverno,
che dalla fredda terra di Moscovia
inviava gentile a un deluso poeta
un messaggio d'amor, di fè, di fratellanza.
Ricordo ben quel giorno:
era inverno; rigido inverno.
Intenso il gelo attanagliava la terra,
ma qui in Sicilia il mandorlo fioriva,
confortando vivifico, ridente
il mio errabondo andare per l'isola dei miti,
isola antica di civiltà e di genti.
Non m'importa che, grama qual sarai,
non correrai sollecita a me incontro,
ad abbracciarmi prodiga, sommessa,
come nel mio sogno lontano,
col piede nudo, discinta,
come la Delia del latin poeta.
Non m'importa che spento avrai tu l'occhio
e smunto il viso,
che flaccidi cadranno i tuoi capelli.
Accoglierò ugualmente sul mio petto
il tuo corpo distrutto, inerte, esangue;
carezzerò pietoso la tua chioma,
le canute tue ciocche fatiscenti,
lungo imprimendo sulla vizza fronte
bacio d'amor, d'umana fratellanza.

Le liriche dedicate alla carissima figlia Lidia, idolo del padre, si riferiscono a un particolare periodo della vita familiare dell'autore, a quello di un contrasto insanabile con la moglie, che portò alla separazione e al divorzio.

Furono giorni tristi in cui il poeta soffersse grandemente, soprattutto per la mancanza della figlia, andata via con la madre e rimasta lontana alcuni mesi. In quella squallida solitudine il nostro autore trascorse il freddo inverno, freddo più moralmente che materialmente, come rivela bene la lirica *inverno senza fine*.

Il dramma familiare scoppiò il 6 gennaio, festa dell'Epifania, per cui l'albero di Natale, preparato con tanto gioioso fervore, quel giorno non fu spogliato dei suoi doni "*scintillanti e lieti*". Per il poeta, per la sua casa il tempo si fermò a quella data fatale, come indicava il foglietto del calendario, non strappato dalla piccola Lidia, a cui si riservava quel piacere.

Il 10 gennaio ricorreva il compleanno della beniamina bambina; fu un altro giorno doloroso, un'altra delusione per il "*tenero cigno*", che non ebbe l'attesa pregustata felicità di spegnere le candeline della torta.

Il dolore del poeta era duplice: egli soffriva non soltanto per la tragedia da cui era colpito, ma anche per la sofferenza della figlia, che non avrebbe voluta coinvolta e tanto direttamente investita, come ritrae la poesia *Sacrificio d'agnello*.

Inverno senza fine

Che sai delle mie notti solitarie,
delle mie veglie al lume di candela,
mentre fuori infuriava la tempesta,
mentre mugghiava infrena la campagna?
Assorto io rimanea,
in scialle avvolto,
fisso alla fiamma della fioca cera,
che molle, lenta in stille si sciogliea.
Invadente, impetuosa la bora
penetrava da tutte le fessure.
Sembrava che la casa,
scardinata, schiantata,
si staccasse dal suol,
volasse, al ciel rapita.
Ribattevano i vetri persistenti,
come denti stridenti tintinnanti,
qual metalli vibratili sonanti.
Risonavan gli anelli della tenda,
fuori al balcon sbuffante, ricorrente,
mobil, continua, ossessionante, vaga.
Io mi copria tremante
ed aspettavo, ma la tempesta durava
e il verno non finiva.

Era gennaio

Era gennaio e sulla terra
onnipossente imperversava il verno.
I gatti miagolavano sui tetti
e le catene dei monti
biancheggiavano estese,
ammantate di neve.
C'era tanto freddo nella casa vuota,
chè il foco del camin non riscaldava.

L'abete di Natale

Lidia, l'abete,
che felice adornasti,
che doveva spogliar l'Epifania,
intatto ancor nell'angolo rimane,
carco di doni scintillanti e lieti,
chè, se già fuor la Primavera brilla,
in nostra casa ancora è freddo inverno.
L'indica bene il Calendario al muro,
rimasto fisso al dì fatal del sei.
Voltar dovevi tu l'infausta pagina,
chè a te spettava tal gioioso ufficio,

ma mancò la tua mano,
e il gelido gennaio
non lasciò nostre soglie,
nè ancor le lascia.
Non volgerà l'inverno;
non verrà la primavera,
finché non cambierai
la triste data.

Compleanno

Undici anni ad oggi,
tenero cigno, tu nascevi
a questo mondo.
Oggi gran festa arriderti dovea,
immensa gioia.
Dopo l'ansiosa attesa,
spegner dovevi alfin le candeline
tra cantici d'augurio.
E invece... Invece che strazio!
Che squallore!
Questo t'abbiam serbato
nel dì della tua festa,
nel giorno del tuo Genio.
Questo t'abbiam donato,
noi che finor crudeli,
non t'abbiam perversi risparmiato
nè amarezze, nè ansie.

La campana delle cinque

Eran le cinque.
Sonava la campana della scuola
ed i ragazzi uscivano vociando,
come stormo di passeri garrenti.
Quel fervido frastuono
mi trapassò profondamente l'alma,
come punta di folgore stridente.
Ahi, sì, chè nel chiassoso stuolo
non vedea quel cappuccio e il saio rosso
che spiccava ogni sera sì distinto!
Non vedea la mia Lidia, il mio tesoro,
in nastro bianco e stivaletti eburnei.
Non c'era l'angel mio, l'idolo caro
dal sorriso divin, dal crine d'oro.

Primavera senza sole

E` primavera e i mandorli fioriscono,
ma nel mio cuor non nasce
amor, nè vita.
Sterile resta, inerte,
contratto dal possente gelo,
qual duro sasso,
qual compatto ghiaccio,
che sulle cime argenti non si scioglie.

L'altalena solitaria

Dondola all'aria sola un'altalena
e nelle notti di tempesta sbatte.
Soave bimba vi sedea;
garrula stella vi volava lieta,
dal sol baciata, dal ridente aprile.
Or la bimba è lontana
e l'altalena, abbandonata al vento,
sospira e smania,
piange e si dispera.
Chissà se più verrà la dolce assente,
se il sol d'april la rivedrà volante,
stretta alla corde della fida amica,
ilare, sorridente, ancor felice!

Sacrificio d'agnello

Quel cappuccetto rosso
appeso al muro
pareva agnello ucciso
affisso al chido.
Mi straziava quel panno,
quel colore.

La casa silenziosa

Nella casa avvolta dal silenzio
un sol rumor s'udia:
il batter dell'orologio cadenzato.
Moria la fiamma nel camino lenta,
languidi guizzi intorno a sè spargendo.

I blocchi della mia piccina

Vidi i balocchi della mia piccina.
Ebbi un sussulto e subito l'ascosi,
sconvolto, abbrividendo in tutte l'ossa,
come se avessi visto orrenda scena,
l'immagine d'un mostro, d'una sfinge.

La sensibilità dei poeti per la grazia femminile, la gentilezza, il candore li porta a sentire il fascino della donna, alla sua attrazione e alla sua contemplazione. La donna non incanta sempre alla stessa maniera; ora seduce come donna angelo, ora come donna dea, ora come donna sesso, per cui abbiamo tre tipi di donna, che nel nostro '300 si impersonarono in Beatrice, Laura e Fiammetta. Nell'avvenente Alida, conosciuta ad Assisi, il poeta vedeva la Laura di Petrarca, una donna reale, ma irraggiungibile, ammirata più che desiderata, anche se a volte lo spirito si lascia vincere dai sensi e dalla contemplazione scivola nella calda voluttà.

Il sentimento provato dal nostro autore per la giovane assisana fu senz'altro purissimo, ideale e perciò non si tradusse in appassionato idillio amoroso: fu un amore segreto, tutto intimo, non svelato alla bionda fanciulla, somigliante nell'aspetto alla Santa Chiara di Assisi, considerata intangibile, creatura eccelsa, superiore, da non contaminare, da non ridurre a oggetto di passione sensuale. Pertanto l'incantevole Alida non seppe di quell'amore segreto, di quella silenziosa ammirazione, di quella idealistica estatica contemplazione. Lo rivelano bene i versi della poesia *Io non colsi il vergin fiore*. Alida per il poeta fu un'affettuosa e sincera amica nei mistici giorni di Assisi: essa gli aprì la sua casa, lo fece riscaldare alla fiamma del suo camino, lo fece anche sognare, come si afferma nell'ultima lirica *Cuore di donna*.

Trepida attesa

Quando indolente la domenica muore
e l'umida sera vela i vetri d'opale,
io trepido, ansioso,
sommesso sussurro:
"Domani la vedrò!
Domani l'incontrerò!"
Così m'estasio, così ripeto,
e il cuor mi batte fortemente, celermente,
qual giovinetto imberbe al primo incontro,
al primo appuntamento.

Ferita d'amore

Freccia d'amore acuta mi trafisse;
piaga profonda ora crudel m'estenua.
Dolente, pallido, smarrito,
m'aggio al par d'antilope, di daino,
che infissa porta la saetta al fianco
e gemebondo, solitario, langue.

Quadro nel bosco

Il bosco in quella valle
era mirabile gioco di colori,
un caleidoscopio di foglie vizzate,
cangianti nelle tinte.
C'era la gentile acacia,
la forte quercia dalla scabra scorza,
l'ilice nigra di Titiro pastore,
il platano solenne.
Ma quelle foglie frali,
agli alti volubili,
non formavano il vero quadro,
ma la cornice, lo scenario
su cui si stagliava la bionda Alida,
bella, avvenente, seducente
come la vaga Armida
nella foresta incantata.
E, come il buon Rinaldo,
anch'io stupefatto, estasiato
rimanevo a contemplarla.

Omaggio ad Alida

Sull'erme balze del Subasio eccelso
a primavera spunteran le rose.
Fresche saranno, floride, copiose

ed io le coglierò.
Ne formerò bei mazzi, vaghi serti,
d'ogni color, di qualità, di scelta.
Le porterò ad Alida, a mia madonna,
per rivelar l'amor che mi pervade,
per venerar l'eterea sua bellezza,
per adornar l'altar su cui sovrasta.

Desiderio di giovinezza

Non ti stupir di mie tremanti labbra;
non ti stupir del guardo mio smarrito,
chè tu m'abbagli, Alida,
come il magico scudo d'Atlante,
come la luce folgorante Paolo
sulla strada di Damasco.
M'appari la Neobule di Paro,
che con un fiore in man si diletta,
mentre l'effusa chioma
le venuste spalle inondava.
Dammi l'ambrosia, Alida,
l'ambrosia degli dei.
Deh, per l'ultima volta
lascia che assapori il nettare soave
dell'immortale Ebe, di Venere celeste.
Fammi sentire ancora la dolcezza,
l'ebbrezza dell'amore,
prima che curvo, grave
verso l'ultima Tule
m'incammini.
Sia l'addio alla dorata giovinezza,
alla gagliarda età,
che attraverso il tuo fascino
mi seduce e avvince ancora.
Ahi, perché invecchiando non s'estingue
anche il desio, la brama del piacere?
Purtroppo invecchia sol la carne;
intatto il cor rimane.

Guardami fissamente negli occhi

Guardami fissamente negli occhi.
Vi leggerai quello che lingua non dice,
quello che parola non esprime.
Vi scoprirai la vastità del mio cuore,
l'immensità del mio spirito.
Sentirai l'adorazione della mia anima,
la sua contemplazione profonda.

Io non colsi il vergin fiore

Non colsi, non strappai quel vergin fiore.
Sol n'aspirai il profumo,
l'inebriante olezzo
che la rosa incantevole
spandeva.

Cuore di donna

Grato ti sono immensamente, Alida,
Nè scorderò giammai l'uman tuo cuore.
Quando a me intorno c'era tenebra e freddo,
gelido il vento dal Subasio scendendo,
con una fiaccola in mano tu pietosa
sull'uscio di tua baita t'affacciasti
e m'invitasti ad entrare.
Generosa mi facesti riscaldare
al fuoco del camino,
alla sua fiamma confortante, alàcre.
A quel calor rinvenni, mi ripresi.
Poi sprofondai nel sonno, nell'oblio.
In quel sopor sognai;
dolcemente sognai.

Nella solitudine seguita al divorzio il poeta trovò conforto nella affettuosa amicizia di una giovane donna sorrentina, di nome Franca, di animo amletico. Indecisa, insicura, essa mantenne nei confronti del Salmeri un atteggiamento ambiguo, enigmatico, che illuse e deluse chi aveva bisogno d'affetto e comprensione.

Presso di lei il nostro autore, che si raffigura allegoricamente in un randagio pellegrino in cerca di una meta finale, trovava insieme all'amore di una donna "*la calda fiamma di un focolare, il sorriso di un bimbo*" (figlio della sorella), una famiglia. Ma la donna, con cui il poeta voleva rifarsi una vita, non si sentì di legarsi a un uomo non ancora legalmente libero, di rinunciare alla sua indipendenza e non lasciò che il suo profondo sentimento fraterno si trasformasse in unione coniugale, anche perché aveva fatto un precedente voto monacale, che la consacrava alla castità. Pertanto dopo un debole assenso, Franca riprese la sua libertà, pur mantenendo il rapporto della fraterna amicizia.

Era questo il tuo amore infinito!

Era questo il tuo amore infinito!
Era questa la grande promessa!
Ed io, stolto, credetti,
io che nuovo non era
di perfidia di donna,
del suo cuore crudele;
io che, ingenuo, illuso pur m'era
che là sull'erma sonante scogliera
novella Calipso,
degli antri regina,
raccolto m'avea,
pietosa del naufrago,
inerte, riverso,
dall'onde sospinto.
Chè anche a me
d'Atlante la figlia
magnanima offria
amore infinito,
giorni lunghi, perenni,
anni giovani e lieti.
Immemore, inconscio,
d'Ulisse men saggio,
io quei doni immortali
voglioso accettavo,
risorgendo da morte,
ancor nel sole fidente,
ancor nel mondo credente.
Ahi, stolto, credetti
e il ramo d'Ulisse
piantavo felice
nell'isola vaga,
sulla riva serena,
ultima meta scegliendola, sponda,
oltre la quale è l'abisso profondo.
Ma non era la meta invocata;
ahi, non era l'approdo cercato,
il porto supremo che pace concede.
Era stato un miraggio,
una fata morgana,
dissolta al mattino
dal trionfante Iperione.
Innanzi a me,
innanzi al mio sguardo deluso
c'era ancora l'Oceano, il mare dei mostri,
Il mar misterioso che immenso si stende,
là dove è il giaciglio del sole calante,
ove l'onda inviolata si tinge di sangue,
che s'oscura lontano,
che irrevocabile porta
dei Cimmeri alla terra,

delle tenebre al regno.
E ancor spiegai la vela;
ancor drizzai la prora,
volgendo ai cieli occidui,
agli orizzonti immani.

Ho ripreso il mio vagabondare

Ho ripreso il mio bordon di pellegrino,
il solitario andar ricominciando.
Allontanandomi,
volsi un ultimo sguardo
all'ospitale amica baita,
grigia, fumante,
dove avevo sperato
rifugio alla tormentata,
sosta nel mio vagabondare.
Con quanta pena la lasciavo!
Sotto quel tetto perdevo
la calda fiamma di un focolare,
la dolcezza di una donna,
il sorriso d'un bambino.

E il pellegrino andò

E il pellegrino andò;
andò colla grave bisaccia ed il bordone,
solitario come sempre,
assorto, protesa la fronte provata.
Andò per la pianura sconfinata,
per gli arsi campi della cadente estate,
per la lunga polverosa via,
continua, uguale,
senza orizzonte.
Andò sognando il crepitio della fiamma,
il dolce amore perduto,
l'innocente sorriso del bimbo.
Aveva cominciato l'amaro cammino
un giorno remoto, impreciso,
un mattino lontano, sereno, raggiante
nella sorgente luce del sole,
sotto un limpido cielo.
La strada s'apriva bianca, luminosa:
il sole che ascendeva sfolgorante,
riversava generoso su di essa,
come da cornucopia traboccante,
Un'aurea messe di sogni e di speranze,
la certezza di un ridente avvenire.
Ora la landa diventava
più arida e squallida,
più muta e deserta,
mentre il cielo, già smorto,
si copriva di nubi,
d'un freddo grigiore.
Nel grande silenzio
risonava soltanto
il passo del pellegrino

che avanzava costante, paziente,
affiso lo sguardo all'orizzonte lontano,
riversi i capelli sul dorso proclive.
Ansante incedeva, ma tenace, voglioso,
in volto irradiato da una luce sublime,
quasi antico profeta ispirato,
quasi mistico asceta rapito;
chè la dolce benevola morte
egli aspettava,
l'avvenente signora dal nero velame,
tanto cercata, tanto invocata,
la sposa verace,
che giammai l'avrebbe tradito,
Che nell'ebbrezza consolatrice
dell'amplesso fatale
gli avrebbe amorevole dato
il bacio divino,
che dona la pace.

Verrà l'autunno

Dopo la lunga sitibonda estate
verrà l'autunno; o Franca,
la malinconica inerte stagione
che spoglia e desola.
Nel tuo abbandono, nella tua lontananza
più sola, più smarrita sarà l'anima mia.
Più grande allor m'invaderà l'angoscia,
più cupa la paura, l'assollante ossessione
che m'opprime a sera, assalendomi,
straziandomi atroce
coll'orrende visioni,
coi penosi ricordi.
Nell'incubo tragico,
nel fero sconforto
batterò livido i denti,
contorcendomi in spasimi,
deprecando tremante;
chè nelle oscure notti di tempesta,
allor che vento, battendo ai chiusi vetri,
risuon a pianto delle speranze deluse,
sospiro delle dolcezze perdute,
io sentirò minace, agghiacciante
la voce dei morti,
il gemito dell'alme dolenti,
dell'invide ombre vaganti,
che mi chiamano fosche,
che m'invitano a morte.
Sì, chè allora mille mani protese
si leveranno dalle mute pareti,
dagli angoli tetri,
per carpirmi spietate,
per trascinar mi nel buio
dell'abisso infinito.
Allora più che mai
supplice, anelo invocherò il tuo nome.
In quella solitudine immane,
nell'ora triste delle tenebre,
io cercherò disperato
le tue balsamiche mani,
che mi carezzino dolci,
che mi confortino tenere,
che mi stringano forti
al tuo petto amoroso.
Ma tu non ci sarai,
chè inflessibile sei,
del diamante più dura.

Le due elegie *La grande trasvolata* e *Ritorno tardivo* si possono considerare due liriche gemelle perché alla base hanno lo stesso motivo e lo stesso sfondo: l'abbandono da parte del poeta delle care alunne dell'Istituto Magistrale "Domina" di Petralia Sottana.

La grande trasvolata è la vita, che comincia con la nascita e termina con la morte; sembra una lunga trasvolata, ma è breve; passa, trascorre senza che ce ne accorgiamo e alla fine con nostra meraviglia volge già al tramonto.

Il poeta fa corrispondere la grande trasvolata alla sua carriera d'insegnante, cominciata a Petralia Sottana sui monti delle Madonie e terminata a Napoli sulle rive delle sirene.

Egli ricorda ed ama tutte le alunne avute nei tanti anni d'insegnamento, ma le prime gli sono rimaste impresse in maniera particolare, indelebile. Rimase con esse un solo anno, perché l'anno seguente fu trasferito "dalla montagna al mare", da Petralia Sottana a Palermo.

Fu immenso il dolore delle affezionate fanciulle, che non volevano perdere il giovane professore tanto amato, tanto stimato. A conforto questi promise che l'anno appresso sarebbe ritornato alla cattedra di Petralia, ma in verità non vi ritornò più; ritornò in quel paese delle Madonie tanti anni dopo, ma non per insegnare nell'antica scuola, ma per una visita privata. Cercò le dilette alunne di una volta, ma ne trovò poche; la maggior parte era andata via. Lo stormo delle rondini si era disperso. Tra le ritrovate il poeta ne notò una più affettuosa delle altre, una fanciulla che negli anni della dolce giovinezza portava le trecce bionde. Essa aveva nutrito in segreto un profondo amore per il suo maestro, inconsapevole di quel sentimento, e dopo la sua partenza aveva mantenuto nella segretezza del suo cuore quell'amore spirituale, che l'aveva confortata nella vita come un mito. Fu grande, quindi, la sua delusione quando si accorse che era stata riconosciuta a mala pena dal vecchio insegnante. Rimase afflitta, desolata, come chi perde un tesoro custodito con tanta cura. Quel sentimento d'amore che aveva coltivato con tanta fedeltà crollava come un mito infranto: ogni miraggio scompariva ed essa si ritrovava sola, in un mondo spoglio, squallido, senza sole.

Nella seconda lirica il poeta riprende il tema della "*grande trasvolata*", idealizzandolo, astraendolo. In essa egli immagina che le care alunne, che lo avevano accompagnato al margine della vallata, non erano andate via da quel luogo; erano rimaste su quel ciglio montano ad aspettarlo; hanno aspettato e aspettano. Aspettano il suo ritorno, cosa che un giorno avverrà. Infatti, secondo la teoria dell'anno matematico, dopo i millenni gli astri si troveranno nella stessa posizione del principio e la vita dell'universo si ripeterà. Allora tornerà quel tempo felice del Magistrale di Petralia; allora rivivranno i lieti giorni di quell'anno indimenticabile. L'autore l'aspetta al pari delle sue devote allieve e dice che morendo sceglierà come luogo d'attesa quell'argine, dove le antiche alunne rimangono come statue incantate.

Le due liriche terminano con la stessa speranza di ricongiungimento: nella prima la riunione avviene nel mondo iperuranio, dove presente, passato e futuro coincidono nello specchio di Dio, nell'altra il ricongiungimento si ha per ripetizione temporale.

La terza lirica *Addio alla scuola* è rivolta alle ultime allieve dell'Istituto Magistrale "Matilde Serao" di Pomigliano d'Arco, appartenenti al Corso L. E' un addio desolato alla scuola, in cui il Salmeri aveva trascorso trenta anni della sua attività di docente, dedicandosi all'insegnamento e alla formazione degli alunni con impegno e amore.

E' un patetico congedo, reso più triste dalla soppressione del Corso in cui il vecchio professore aveva insegnato per dodici anni con altri colleghi, dei quali rimaneva soltanto "il pittore", cioè il titolare di disegno, che, essendo più giovane, continuava a insegnare, mentre il Salmeri si ritirava in pensione.

La grande trasvolata

A Liliūm Petrae io lasciai il mio cuore,
dell'erme Madonie sull'alte cime.
Ve lo lasciai quel triste dì d'autunno,
in cui le rondini, venuto il tempo,
s'apprestano a partir pei novi lidi,
verso l'apriche plaghe del sud,
verso la calda terra africana.
Ma quel dì ero io che partivo,
e le rondini brusianti,
tutte raccolte in gruppo
sulle risonanti grondaie,
non aprivano l'ali al grande volo,
ma restavano dolenti in denso stormo,
per salutare chi le abbandonava,
per dar l'addio col pianto e con la mano.
Fu un distacco acerbo, doloroso,
un patetico addio.
Io vi lascio un brano del mio cuore,
presago, consapevole
che per sempre perdeva quel dolce coro,
quell'amoroso stuol, fedel, devoto.
Sì, per sempre,
Chè quel vivace nugolo,
quel garrulo raduno
si disperse col tempo,
vario volando sulle vie del vento.
Inver fur molti gli anni che mancai
e, quando alfin tornai al Giglio della Pietra,
squallida trovai la roccia
e disseccato il fiore.
Di quel diletto affezionato sciame
solo qualcuna ritrovai sull'alpe.
V'era forse rimasta, ognor fedele;
era forse tornata, dopo qualche tempo,
stanca d'esilio, d'ingrata lontananza,
desiosa, nostalgica del tempo felice.
Ma quel tempo, ah, più non c'era.
C'era solo il ricordo d'un amaro congedo,
d'un fervido brusio sulle grondaie,
d'occhi piangenti,
di mesti volti chini.
C'era il ricordo di due trecce bionde,
lucenti al sole al par del crine d'Ebe,
intatte, pure qual le sciolte chiome
che dell'Ellade le vergini fanciulle
sul morto amante recideano pie.
Mi disser confidenti
che quasi in volto al par di Berenice
tagliate essa l'avea
quel dì che me n'andai;

che ognor fedel, gelosa le serbava
in arca impenetrabile, segreta,
nello scrigno prezioso
della giovinezza e dei ricordi,
Poche ne ritrovai
e poche ne conobbi
di quelle rondini vaghe,
un dì sì amiche e note.
M'ancor che privo
della viril prestanza,
della florida avvenenza,
esse mi riconobbero
e, sollecite venendomi all'incontro
con affabile, amorevole sorriso,
risuscitarono in me la lor memoria.
Mi sorridean felici,
ma con rampogna, con dispetto insieme,
come severe mi volesser dire:
"Troppo tempo mancasti, amato amico!
Eppur rassicurante
promesso tu ci avevi
che breve era l'assenza,
imminente il ritorno.
Inver molti inverni imbiancaron questi monti;
molte nebbie l'avvolse persistenti,
e scomparve la mirabil giovinezza.
Ci disperdemmo:
chi, convolando a nozze,
emigrò non lontano in altro borgo;
chi all'aspra montagna, al lungo freddo
preferì molle la comoda città;
c'è chi vive romita in terre estranee,
e c'è chi dorme, ancor giovane morta,
là nella valle dei bruni cipressi.
Così l'invido tempo trascorse
su queste gelide cime.
Così non fummo più sui banchi insieme
e più non lo saremo,
chè più non torna l'amena primavera,
la leopardiana età
degli studi leggiadri
e delle sudate carte,
l'incantevole stagion
dei dolci sogni.
Mi sorrise gioiosa più che l'altre
la casta alunna dalle chiome d'oro.
Io non la conobbi ed ella triste
abbassò tacita gli occhi,
quei verecondi nostalgico occhi,
che per la prima volta
avea posato su me senza vergogna,
per rivelarmi alfin l'amor celato,
per svelarmi l'attesa del mio cuore.

In verità, delusa, desolata
prendendo ancor l'occulto scrigno sacro,
non vi trovò più l'oro rilucente,
ma cener grigia, spenta,
arida, pallida polvere.
Il sogno, il dolce sogno,
che coltivato avea sì lungamente
nel ricordo, nell'illusione,
s'era spento; era svanito,
ed ella moriva come la brace all'alba.
Sarebbe vissuta felice,
da quell'amor, da quel ricordo arrisa,
dal miraggio abbagliate
nella vaga speranza, nell'attesa infinita.
Era meglio non fossi mai tornato
sulle vestigia, sull'orme del passato,
per lasciare intatta la magia
dell'amore, della fantasia.
L'illusione, se non è delusa, è eterna
e può sorregger l'uomo
per secoli e millenni,
perché di miti noi viviamo,
di chimere.
Non scoperchiate mai un sepolcro:
lo spirito divino, che, come dice il Poeta,
da esso promana,
andrebbe disperso all'aria,
come le mummie esumate,
che si riducono in polvere.
Una tomba violata
non avrebbe più il senso del mistero,
il fascino che avvince,
che crea la religion delle illusioni;
non produrrebbe più la fede, quella forza,
che "nutria contro i Persi in Maratona
la virtù greca e l'ira".
Quella tomba violata
diverrebbe sterile e vana;
perderebbe il sacro che l'avvolge,
che la protegge "dal villano piede del vulgo".
Non apritela mai, dunque, una tomba.
Vi trovereste macabre effigi di scheletri,
putride ossa:
l'abominevole immagine della morte.
O antiche alunne mai dimenticate,
sa Dio, sa il Ciel se al cor vi stringerei
in un sublime spasimo d'amore,
per piangere con voi sul tempo andato,
sull'ore irrevocabili,
sulla vita che volge,
sul vigor che ci abbandona.
Ormai sono al tramonto
e, riguardando indietro

a quegli anni lontani, a quei giorni sì cari,
sento in petto un'angoscia, una pena indicibile,
un'amarezza infinita.
Addio, perdute alunne della stagion dei fiori!
Addio anche a voi,
ultime alunne del mio grigio autunno!
Ci rivedremo ancora?
Torneremo a seder sui banchi insieme?
Ci ritroveremo, tutti all'appel presenti,
in quell'etereo mondo iperurano,
in cui è reale ciò che è razionale,
onde la storia è attualità perenne,
tutta descritta in libera visione
nello specchio di Dio, dell'Assoluto,
ove presente, passato, futuro
non sono più tre tempi differenti,
ma simultaneo, estatico momento,
svolgimento incessante, ma pur stasi,
come film che scorre e pur s'arresta?
Rivivremo in tal mondo?
o quest'addio è l'epilogo,
l'ultimo atto di un dramma,
su cui cala ineluttabile il sipario,
implacabile la fine?
Chissà, chissà, chissà!

Nell'alte Madonie,
sulle montane balze nuvolose,
dove l'inverno grigio e lungo dura,
c'è un ripido paese,
ad altro sottostante,
d'egual nome e forma.
"Giglio di pietra" da Latini detto,
Sottana Petralia oggi è chiamato,
Soprana l'altro che sovrano impende.
Là cominciai il mio corso, il mio debutto,
il lungo ufficio ch'alla fine volge.
Quanti lustri d'allora son passati!
Quante stagion si sono avvicendate!
L'altro dì vi tornai,
dopo trent'anni,
dopo continua prolungata assenza.
Rividi il Corso, le scoscese strade,
i palazzi, le scale,
l'aperto Belvedere.
L'antica scuola rividi,
l'atrio, la porta,
l'aule fatiscenti,
nei freddi inverni
riscaldate a legna.
Guardai dalla finestra,
da cui miravo allor
la volteggiante neve
o la diletta casa,
laggiù sulla via
di fronte alla salita.
Tutto era uguale, identico,
intatto come prima.
Ancor la scuola era accanto al convento,
dei francescani alla vetusta chiesa.
Ancor, chiusa in sue mura,
stabil restava l'ospital dimora,
in Corso Nizza, sulla stretta svolta.
Le stava a fronte sempre l'alto alloro,
augurio a me, speranza, incitamento
in quegli anni precari,
in quei giorni deserti,
poveri giorni d'ansia e d'attesa,
quando miraggio m'apparia il gran sogno,
ardua illusione, irraggiungibil meta.
Florida sposa al suo balcon vedea,
i teneri miei bimbi nella piazza giocanti,
le gaie alunne nella strada sfilanti
per la passeggiata mensile.
Ma solo un anno inver con lor restai.
Dovetti abbandonarle al nuovo autunno,

dalla montagna richiamato al mare.
Ricordo il pianto, il desolato addio.
Vennero tutte all'ultimo saluto,
al dolor del distacco, che breve,
provvisorio assicuravo.
M'accompagnarono al margin della valle,
al ripian da cui libera è la vista,
da cui si scorge il lontano orizzonte.
"Qui t'aspettiam - mi dissero l'afflitte -
Ritorna presto. Non ci dimenticare".
"Sì" lor promisi, ma più non ritornai.
Ingannevole fui.
Esse invece aspettarono;
aspettarono ed aspettano;
aspettano, guardando il ciel lontano,
il cielo sopra i monti,
che al tramonto ogni giorno
rosseggia fiammeggiante
per rischiararsi ancora
al nuovo sole.
Così le ritrovai nel mio ritorno,
nel mio tardo ritorno.
Così le rividi.
Rimanevano statiche, affise, silenti,
com immagini statuarie,
come creature incantate
del giardino d'Alcina.
Così permangono su quell'altura,
chè tenace rimase il desiderio
e ancor non le abbandona.
Apparente, illusoria è lor vita mortale,
in quest'anni vissuta.
Avulso, distinto, lor spirito desiante
attratto è rimasto a quel tempo, a quel luogo.
Sospeso rimane, immoto, prefisso,
e ugual rimarrà costante, perenne,
finché il ciclo immortale
tornante a sue vie
non rompe l'incanto,
la magica stasi.
Compiuto, percorso l'astrale viaggio,
che tutto riporta al principio iniziale,
pur tutto rinasce, pur tutto rivive.
Ritorrerà quel tempo allor vissuto,
quell'anno felice, sì caro, sì grato,
con tanta nostalgia nel cor rimasto,
nella memoria impresso
come epigrafe in marmo.
Ma non saranno sole ad aspettare
L'estatiche fanciulle.
Le raggiungerò presto,
chè nella lunga attesa
sceglierò quel posto a mio soggiorno.

Là rimarrò, varcate le soglie del tempo;
là resterò, di fronte all'infinito,
nello spazio sperduto,
dall'immenso sommerso.
Là rimarrò, là attenderò
nello svolgimento dei secoli,
nell'eternità sovrumana,
immobile anch'io, affisso,
proteso a quel cielo sui monti,
ad aspettare l'inizio,
il ritorno degli anni,
del reduce sole.

Addio alla Scuola

Innanzi a me quante alunne son sfilate!
Quanti volti si sono susseguiti!
Sono passate a frotte, a varie ondate,
come l'acque d'un fiume sotto i ponti.
Le raccoglievo implumi;
Le rattivavo nella calda paglia;
come tenero padre le allevavo.
Trepidavo con lor nei primi voli,
lanciandoli dall'albero, dal nido,
tremanti raccogliendole, ansimanti,
a ritentar spingendole, a provare,
incuorandole, trascinandole incitante
in largo stormo, in numerosa schiera.
Sulla breccia ho durato per tant'anni,
fino a invecchiare, fino ad esclamare:
"Or sono stanco; più oltre non resisto".
"Questo è l'ultimo anno." mi dicevo,
ma al nuovo autunno ero ancor sugli spalti.
Non mi bastava il cuor
di lasciar quelle rondini,
le candide colombe,
le brune capinere,
che s'affollavano a me intorno,
che posavano in mie spalle,
che beccavano il gran dalle mie mani,
cinguettando festose,
saltellando vivaci, tripudianti.
Non potevo deluderle;
non potevo abbandonarle,
e persistevo;
continuavo cadente, zoppicante,
appoggiandomi al bastone nel cammino,
ripetendomi paziente:
"L'ultimo sforzo, orsù; un anno ancora.
Al nuovo autunno il riposo".
Ma al cader delle foglie
ero ancora al mio posto.
"Misero me! - esclamavo - E' una condanna!
Non godrò mai della pace! Morrò là sulla cattedra,
qual capitano sul ponte della nave".
"Signore, - supplicavo - abbi pietà!
Liberami; o Dio, da tal malia possente.
Tanto, queste tortore vezzose,
che tanto mostrano d'amarmi,
mi scorderanno, scompariranno".
Quante ne ho visto partire!
Quante ne ho visto svanire!
Sono andate via qual rondini migranti
e più non le ho riviste.
Io rimango al balcone ad aspettare,

ma nessuna ritorna.
Invan "m'affaccio ad ogni primavera;
invano attento scruto il chiaro cielo.
Non tornano le rondini, non vengono.
Passan veloci in garrule brigate;
vanno pei cieli in dolci compagnie,
in ebbri voli.
Nessuna scende, nessuna si sofferma
sul davanzale della mia finestra.
Fedel nessuna picchia alla mia porta.
Non senti frullo d'ali alla ringhiera;
non senti cinguettio che lieto chiama,
non vedi saltellar d'aglie piume.
Io aspetto ancora,
costante ognor guardando all'orizzonte,
e intanto scende la sera,
la sera della fine,
del distacco del mondo,
dell'abbandon di quest'amara terra.
Se ci dimenticano,
perché mai amarle?
perché sacrificarci?
Sì ragionavo, ma la malia durava.
La morte sol poteva liberarmi
da quell'incanto, quella legatura,
ma, quando l'invocata s'appressava,
la ripudiavo al par del boscaiolo,
che l'atra parca respingea dicendo:
"Cosa mai capisti, o morte?
Ti ho sol chiamato per aver tuo aiuto
a riprender la scure giù nell'acqua".
Ma ormai è tempo: Il Corso L si chiude.
Si scioglie qual valente Reggimento,
che dopo tante intrepide campagne
abbassa alfin le lacere bandiere.
Quanti alfieri han portato quei vessilli!
Quanti duci han guidato alla battaglia!
Dei vecchi capitani, di quei duci
siamo rimasti solamente in due:
il poeta e il pittore.
Mi sento come quei che muta sito,
come colui che, trasclocando altrove,
esce per ultimo dall'antica casa,
chiuse le porte e le vetuste imposte.
Tu piangi in quel distacco,
triste pensando, compassato, assorto,
che quella casa che ti fu riparo,
tetto fedel, domestico rifugio,
ahi, più non sonerà della tua voce,
dei tuoi sospiri, degli alterni passi.
Sarà abitata d'altri quella casa,
quella dimora che ti fu compagna
nei freddi giorni del ridente aprile,

di maggio ancor lontana la calura.
Nel dolor, nel rimpianto
indugi desolato, baciando quelle mura,
abbracciando quelle porte.
Scatta il chiavistello: senti pugnai che
che ti trafigge acuto.
Ora sei solo; il tuo compagno è già lontano;
allungando il lesto passo, aitante, dritto,
egli procede sull'aprica via,
sull'operosa strada della vita.
Nostalgico volgendo estremo sguardo
alla silente amata abitazione,
alfin tu prendi la valigia e vai.
Non vai però per l'assolata via,
di sogni luminosa, di speranze.
Vai per l'ombrata strada,
vai per la muta via,
per la via dei cipressi,
del tramonto.

Tra le liriche varie figurano componimenti molto facili a comprendersi; soltanto qualcuna ha bisogno di una particolare spiegazione. E' il caso della *Leggenda di Natale*, che s'ispira alla parabola del figliol prodigo. In essa al buon figliolo, che gode di stima e onori, si contrappone il giovane scioperato, corrisponde a un personaggio reale, a un familiare del poeta, che, tornato a Natale, dopo un lungo periodo di vita randagia e disordinata, viene accolto soltanto dalla madre. La vicenda è narrata come una favola, come una fiaba natalizia; per questo la poesia è intitolata "*La leggenda di Natale*". E' una poesia patetica, che nella seconda parte diventa fortemente drammatica, cosa che si riflette nel metro, nell'abbandono del primo ritmo, non più sufficiente a esprimere l'afflato tragico dell'ispirazione.

Un'altra composizione da lumeggiare è *Pietà di pesco*. Si tratta di un "*precario*" albero di pesco. "*anemico, malconcio*", che sopravviveva sotto l'umido muro della casa del poeta a Villabate, muro dove i raggi del sole non giungevano. Esso però ad ogni primavera rifioriva al pari degli altri alberi. A quale scopo rinasceva? Si domanda il poeta. Quale gioia di vivere poteva avere così malandato, così "*stracco e deforme*"? L'autore immagina che rifioriva per lui, per dargli forza a continuare la vita, per generosa solidarietà, per sostegno morale.

La poesia *Al Gattopardo*, alla base della sua ispirazione ha la storia del Principe di Salina, di quella famiglia nobile decaduta con la fine del Regno borbonico, declinante lentamente, fino ad estinguersi negli ultimi discendenti, privi di ogni ricchezza e potenza. La villa dei Salina, tuttavia, sopravvive; sopravvive povera e cadente alla periferia di Palermo; chi la guarda passando riceve una stretta al cuore nella pietosa considerazione della precarietà delle cose umane, nella constatazione del fatale avvicendamento dei domini e delle fortune. Dell'antica potenza dei Salina non rimane più nulla: resta l'ombra, il ricordo. I suoi principi, che furono potenti signori feudali, padroni di tante terre, non esistono più; sono fantasmi, larve randagie, che si aggirano lamentose sui ruderi del loro glorioso passato.

Il *Sogno nel tramonto* è un sogno senile, un amore ideale di tipo stilnovistico, adattabile a ogni figura di donna. Tale donna può essere anche una giovane fanciulla, perché essa per l'autore è una Beatrice, una donna angelo intangibile, un'amorevole fata, una divina urì del Paradiso di Allah.

Dopo la vendemmia

Or tutto tace e giace.
L'ultimo canto del vendemmiator,
Che pago torna a la romita pace,
Per l'etra che già imbruna echeggia.
Arde il cielo all'orizzonte:
Di smagliante luce il monte
Tutto sfolgora imponente,
Mentre in vetta all'alta cresta
Tremolante, ancora incerto,
Ecco l'astro della sera,
Che alle stelle a tutte impera,
Salutare il dì che muor.
Regna il silenzio sull'inerte mondo:
Colma la valle un mormorio profondo.

Batte leggero il bronzo della torre,
L'ave annunziando alla devota gente.
Il chiaro suono rompe la quiete:
Per l'altipiano corre,
Empie la cupa valle,
Le scabre rupi sfiora,
Sorpassa gli alti monti.
Sorge dai colli la luna
Tra i frassini fitti, sereni.
In ciel passa le stelle ad una ad una;
Erra, s'asconde dietro i larghi strati;
E poi va, va, va
Verso l'immensità.

Allora il piano,
Del suo tesoro privo,
Piange e sospira.
Triste si duol, nella serale brezza,
Che lo trascorre, l'erica piegando.
Risponde al suo lamento il gramo rivo,
Che gorgogliando somnesso s'allontana.
Già s'accendono i fuochi sui monti;
Le faci brillano sul nero mare;
Ulula il vento nell'oscura gola;
Canta l'usignol.

Non c'è Eden dopo la morte

Non c'è Eden dopo la morte;
E` qui in terra il Paradiso;
Non sperarlo in altra sede.
E` nel bacio dell'amante;
E` nel ramo che germoglia,
Nella gloria che t'arride.

E` nell'attimo fuggente,
E` nel frullo dell'augello,
E` nel riso del fanciullo,
Nella pausa del dolor.
Non c'è gioia oltre la morte;
Non c'è vita oltre la vita.
Cogli l'attimo fuggente,
Che l'istinto inconscio sente.

Pietà di pesco

O pesco che rinasci ogni stagione,
Come a tornante appuntamento fido,
Presso l'umido muro in parte ombrosa,
Dove del sol non giunge il caldo raggio,
Perché non muori? perché rivivi?
Sebben malconco, anemico, precario,
Dai calcinacci e dai detriti oppresso,
Ad ogni primavera tu rinasci.
Torni puntuale al secolare incontro,
Di giovinezza all'inebriante bacio,
Alla vaghezza dell'amena Flora.
Perché non muori? A che rinasci ancora?
Forse pietoso a confortar qualcuno,
Per dargli forza a continuar la vita?
Ma che sostegno, che vigor puoi dargli,
Tu macilento, gracile, tu stracco,
Tu povero sciancato, tu deforme,
Che ti trascini a stento, a gran fatica,
Sopravvivente d'ora in or più gramo?

Primavera precoce

Sulle pendici dell'iblee catene,
Dove le valli d'erba rugiadosa
Sfuggono al gelo delle nivee cime,
Precoce giunge ognor la primavera,
Chè là nel tempo di gennaio acerbo,
Allor che altrove il freddo verno regna,
Al lieve soffio della mite brezza
Il mandorlo gentil solerte sboccia.
Colà io fui nel mio vagar randagio,
Nei muti giorni della lunga attesa,
Nell'ansia acuta delle mie speranze.
Vi tornerò nel declinante autunno,
Per ricordar quei palpiti, il desio,
Lontana ancor la meta, l'arduo approdo.

Al Gattopardo

Sempre passando innanzi a te solinga,
O villa di Sallina, dei Leoni,
Un pensiero mi prende, mi trasporta
Al principe tuo antico, al Gattopardo.
Io ti rimiro e sogno,
E triste il cor mi piange.
Guardo i tuoi muri, il frontespizio eccelso,
L'altero stemma, le finestre mute,
E nostalgia mi vince, mi sommerge.

Sento il sospir dei prischi tuoi fantasmi,
Il pianto di lor alme desolate,
Che nel muggir del vento, del libeccio
S'aggirano randagi tra tue mura.
Sento quel pianto; sento quel lamento,
ormai se grigia è l'arie e chiuso il cielo,
Se mai s'addensa cupa la tempesta,
Onde disciolti ondeggiando i pinastri
E sbigottito il passero bisbiglia.

La leggenda di Natale

Fu uno scoppio di giubilo immenso;
Fu un tributo, uno slancio amoroso,
Quando venne l'annuncio gioioso
Che era giunto il fratello del cor.
Ei fu accolto coi fiori e l'incenso,
E l'abbraccio materno al suo figlio,
Dopo il lungo sospir dell'esiglio,
Ebbe il plauso, il consenso, l'onor.

In quell'ora medesima, in quel punto
Anche un altro giungeva al suo nido:
Era il figlio cattivo, l'infido,
Che tornava dal triste soffrir.
Quando al borgo natale fu giunto,
Uno speco romito l'accolse:
Gelo immane, sconforto lo colse,
Un'angoscia, di morte un desir.

Era sera e profonda già l'ora;
Non brillava una stella nel cielo.
Sulla terra era neve, era gelo
E nell'aria un leggero sospir.
Di Natale la festa, che scora
Del contrasto, dell'odio la face,
Concedeva ai viventi la pace,
Dell'oblio, dell'amore il desir.

Sotto un portico intanto una mamma,
Un nocciolo, di membra un gruppetto
Aspettava coll'ansia nel petto
Il perverso, l'iniquo figliol.
Ma era uguale in quell'alma la fiamma;
Fu pur grande in quel cuore la gioia,
Quando vide il suo sangue, il suo boia,
Quando strinse quel figlio del duol.

E il crudel, d'una martire croce,
Lo spregiato, l'odiato, l'immondo
Ebbe un moto nel petto profondo?
Nell'esterna effusione ebbe un cuor?
L'ebbe il cuor; ne fu teste la voce,
Quando "mamma!" proruppe affannato.
Fu dal pianto il suo volto bagnato;
Fu segnato dall'intimo amor.

Era Natale, la festa dei cuori:
Copia la neve l'alto dei palagi;
In ogni tetto c'era un focolare;

In ogni casa c'era canto e gioia.
Tra lo splendor dei brindisi, dei nappi,
Tra il riso degli evviva, delle spume;
Regnava l'esultanza, il gaudio pieno;
Era ogni core immemore, sereno.
Di tanta festa, tanto rapimento
Fuori giungea soltanto vaga l'eco.
Fuori era inverno; era silenzio e gelo,
E sulla strada bianca e solitaria,
Al chiaror della luna e della neve,
Due figli della terra, in sè raccolti,
Taciti e soli andavan senza meta,
Senza conforto, senza amor, nè pietà.

Soffio frizzante il volto lor pungea
Ed essi smunti, rigidi, tremanti,
Gravi incedean sul cedevol suolo,
Ove imprimevan di lor alma il duolo.

Un altro sogno è fuggito!

Un altro sogno è fuggito!
Un'altra illusione è caduta!
Quando fanciullo, ignaro, sereno,
amavo anch'io le codate comete,
compagno mio padre,
salivo spesso sulle balze dei colli
e dalle alpestri prominente ventose
lanciavo felice nel libero cielo
il fragile aliante.
Lungamente restavo proteso,
arriso dal sole aprilante,
sfiorato dal mite favonio.
Seguivo dal rialto
la veleggiante cometa,
assecondandola trepido,
governandola attento.
Poi cominciavo ad avvolgere il filo,
a raccogliarlo adagio, avveduto,
richiamando l'allodola eccelsa,
avversa al ritorno,
ritrosa al richiamo.
Ma a volte la stella,
l'uccello di carta
rompeva il suo filo
e più non tornava.
Restava nel vuoto
e, sospinta dal vento,
si perdeva nell'aria,
fuggendo lontano,
sparendo nel nulla.
Restavo a guardarla
smarrito, sospeso,
immobile, triste,
come se molto mi fosse sfuggito,
come se tanto avessi perduto.
Era una cosa perduta per sempre,
cosa che mai a me tornata sarebbe,
cosa che mai ritrovato più avrei.
Allor dolcemente mio padre diceva:
"E` un sogno fuggito, un sogno perduto!
un desiderio, un vano miraggio
che ha lasciato la terra,
che si è staccato dal mondo,
librandosi frale
sulle ali del vento.
Così fuggono i sogni!
Così muoion le nostre illusioni!
Una cometa che spara nel cielo
è un sogno che cade
dal cuore degli uomini".

Quante comete da allora
ho visto fuggire!
Quante illusioni ho visto svanire!
La mia fervida vita
è stata un collasso,
un tragico crollo;
è stata sequela, caduta continua
d'infranti aquiloni.
Per tanti anni li ho costante inseguito.
Ho lungamente insistito,
inerpicandomi, perseverando,
ogni volta salendo più in alto,
su una balza più ardua,
su una roccia più scabra.
Quanti sogni ho visto cadere!
Quanti sogni ho visto svanire!
E ancor ne vedrò di simili crolli,
prima che giungea alla vetta suprema,
all'ultima vetta, alla vetta più sola,
da dove disfatto, deluso,
vedrò l'orrido abisso,
la voragine immensa
dell'altra vallata,
dell'altra pendice.

La visita dei morti

Ahi, dolce al cor nell'ore antilucane
quando nei sogni del mattin veraci
vengono l'ombre dei defunti vane
a consolar le pene tue tenaci!
Agli anni grati, alla vision lontane
allor tu torni e pago ti compiacci,
poi che real la scena credi, ignaro,
Sì che con lor rivivi il tempo caro.

Essi permangon miti, in volto lieti;
cordial ti parlan come all'uso antico,
come ai soggiorni familiari queti,
Là nel tepor del focolare amico.
Di lor presenza placido t'allieti
e scordi il mondo perfido e nemico;
ma presto cessa col sognar l'incanto
e ti ritrovi sol col tuo rimpianto.

Bella quell'alba i cui, di te pietosi,
ad avvisarti i morti tuoi verranno
che, dopo l'ansia e i lunghi dì penosi,
giunta è la fine ormai del duro affanno;
e a te, seren negli occhi tuoi pensosi,
"Orsù, t'appresta!" - buoni essi diranno -
"Preparati al fatale ermo viaggio.
E' solo rio lo squallido passaggio".

Risponderò: "Son pronto al mio partire.
Levi Anael sull'alli sue leggere
me, stanco del penare, del siffrire,
di tante lusinghevoli chimere!
Tardi si compie il fervido desire
d'uscir dalle mortal crudel bufere.
Ci troveremo ancor tutti congiunti,
l'un dopo l'altro al vasto porto giunti".

Disperazione

Ahi, quante volte, quando ormai maturi
i tempi mi parean per grato evento,
"O Dio! - gridai - Se esisti e il tutto curi,
è l'ora mia cotesta; è il mio momento".
Troppo aspettando vissi; ahi, giorni oscuri
a lungo trascinai in crudel tormento.
Son stanco di patire, di sognare,
ognor di palpitare, d'agognare.

Ma ancor non era il giorno mio venuto
e reclinavo la cervice affranto,

"O Dio! - gridando - Invan ti chiedo aiuto.
Tu non ascolti; non ci resti accanto".
E il mio cammino riprende sperduto,
andando curvo, a passo tardo, in pianto,
ognor con fronte alla speranza tesa,
verso la meta sì sognata e attesa.

Sì continuavo assiduo, pertinace,
di sangue ai piè grondando, lento, stanco,
sempre più innanzi procedendo audace,
talo disfatto trascinando il fianco.
E in quella ria fatica, senza pace,
precoce si faceva il mio crine bianco,
sì che credea non mi bastasse il giorno,
a me concesso nel terren soggiorno.

Talor dicea: "Se tutto inver si paga
ed ogni acquisto il prezzo idoneo vuole,
l'alta Deità per certo è ormai ben paga,
chè troppo il frusto spirito già si duole.
Credo che basti il pianto che mi smaga",
ma erano avare di tal Dio le gole,
quali di Brenno le bilance ingorde,
d'oro sonanti, ad ogni peso sorde.

La mia sorte

Ul dì, come ogni sera,
Lente nel sonno chiuderò le ciglia,
Placido, inerte, silenzioso, ignaro,
Di risvegliarmi certo come sempre
Al risorgente sole,
Alla nuova giornata di mia vita.
E invece quella sarà l'ultima notte,
La grande notte, la notte senza fine,
Senza aurora.
Ed io non lo saprò,
Come non seppi quando nacqui,
Quando nel mondo
Incominciai a vivere, a pensare.
Futile allor sarà quanto già fui,
E le illusioni e i sogni,
E le speranze e le pene.
Tutto vano sarà,
Tranne il silenzio immenso,
Tranne il silenzio lungo,
Tranne il mistero enorme,
Che annullerà il mio essere
Nel buio senza tempo,
Nell'ombra senza luce,
Senza risveglio,
Senza resurrezione.

Come fringuel nel nido.

Come fringuel nel nido
S'addormentò la bimba,
Dell'ava sui ginocchi.
Come augelletto implume
Chiuse le tenui ciglia.
Or sogna cieli vividi,
Nembi di luce d'oro,
D'angeli biondi cori.

Palpito

Alta levai la vista oltre le cime,
Ove di nubi tra biancastri cirri
Squarcio d'azzurro là nel ciel lontano
Ampio s'apria.
Olto levai il mio cuore in uno slancio
Di speranza e d'evasione,
In un palpito di fede e d'illusione,
Proteso a mondi eccelsi, sovrumani,
Ignoti mondi fascinosi, eterei,

Ove è sol luce, gloria, amor, tripudio,
Eternità, felicità perenne.

Paesaggio lunare

Dolce la sera che scende sul mare,
Quando s'affaccia la luna sull'onde.
Grande nel ciel sale l'astro lunare;
L'acque inargente e le placide sponde.
Tremula scia là sul pelago appare,
Liquida fascia che chiara s'effonde.
Nè frangere d'onda, nè alito cogli;
Sol tenue sciacquo tra gli umili scogli.

Vigilia d'esilio

Noi via andrem di qui, fedel mio cuore,
chè già compimmo il tempo a noi concesso
in questo luogo.
Più non vedremo questa valle aprica,
dove passammo i nostri dì felici.
Non siederemo ancor su quella roccia
all'ombra densa del montan castagno.
Più non verremo in questa muta pace,
a questa tomba del fratel, degli avi,
nel placido lor sonno addormentati.
Più non vedremo i funebri cipressi
sui viali oscillanti,
sulle squallide aiole,
sulle statiche lapidi
delle nicchie assonnante.
Più non vedremo questo ciel sereno,
da diafane nuvole velato,
il mar che brilla sulla bassa costa,
le coronanti alture degradanti,
e l'umida campagna,
ove discreto trilla il pettirosso,
ove spuntano al mandorlo già i fiori.
Su, per l'ultima volta ancor riguarda
queste dolci visioni, sì cari luoghi.
Rivolgi il vale estremo, il triste addio.
Noi andrem lontano,
in terra sconosciuta,
ove estranei vivremo,
intrusi, ignoti.
In quest'addio, mio cuor,
noi gi moriamo;
moriam; quantunque vivi,
chè il corpo, non lo spirito sopravvive.
Rimane qui sepolta l'alma infranta.

Sì splendida ti vidi;
sì vaga m'apparisti quel giorno,
o Nausica dalle bianche braccia,
gemma preziosa, fascino divino,
della fiorente giovinezza vanto.
Sì t'ammirai,
leggiadra ancella d'Ebe,
cui sospirava l'errabondo Ulisse,
quando, tornante sull'altrui trireme,
vecchio lasciava di Faecia il lido.
Sorridi, o figlia del possente Alcinoò,
regina tu dell'isola felice;
dona pur or quel limpido sorriso
ch'empie di sol la notte del mio cuore.
Che duri ognor quel balsamo soave!
Che mai l'ingrata iniqua vita oscuri
il mistico candor di quella luce!
Quel giorno io piangerei.
Piangerei triste sull'infelice vita,
sul tramonto della dolce giovinezza.

Il grande sposalizio

Soffia il vento libero, costante,
tutto avvolgendo in turbine gagliardo,
le piante sconvolgendo, i rami, l'erbe.
E' il grande sposalizio del creato,
la feconda rigenerazione
dei nostri fratelli arbusti,
degli umili virgulti,
d'ogni fiore.
Vedi i rami in amplesso,
in dolce amplesso amoroso;
li vedi fremebondi,
protesi in avvincenti abbracci,
in carezzevoli blandizie.
Umane braccia invero sembrano
le vaghe frondi inclini,
Abbandonante in languida passione,
in bramosia frenetica d'amore.
Bocche anelanti son lor gemme schiuse,
purpuree labbra che s'apron sitibonde
all'ebrietà, alla vita,
labbra d'amanti,
che si cercano,
che si stringono,
che generosi si concedono.
E' il vento della grande inflorazione,
il mirabil miracol dell'amore, della germinazione,
ch'eterna si ripete da secol, da millenni.
E' d'Eros il trionfo,
che vital seduce l'anime sognanti,
avvincendole in fremito maliardo,
in voluttà irresistibile,
in incantesimo divino.

Schizzo di donna

Sentisti mai in su l'alba, in sul mattino
Il mite soffio che spira dal mare,
La carezzevole, fievole brezza,
Che l'anima t'ammalia e t'addolcisce?
Sì blanda, sì soave è la dolce Lisa.

Udisti mai la musica del mare,
Dell'onde che si frangono leggere,
Risonanti canore, ancor sommesse,
Nella risacca?
Tal musica, tal canto
E' la leggiadra Lisa.

Vedesti mai sfiorar la terra lieve
Da silfide diafana, silente,
D'angel divin, da Beatrice eterea?
Lisa vedesti, la gentil creatura,
Serafica vision, candor, purezza,
Mistica luce, perfezione sublime.

Cogliesti mai
L'ineffabile armonia
Nell'alte risonanze,
Nell'eco sconfinata
Degli spazi siderei?
La sentisti talor
Nello stormir delle fronde,
Nella magia dei colori,
nella beltà del creato?
Contempla Lisa e la sentirai.

Chè grazia ell'è,
Mirabile armonia,
Candido fior,
Balsamica dolcezza,
Miraggio, meraviglia,
Miracolo, prodigio.

Sogno nel tramonto

Dolce, ineffabile il sogno in su la sera,
Languido, lento declinando il giorno,
Allor che stanco, inerte,
Dopo la lunga laboriosa fatica,
Talor t'accade assopirti leggero,
Mentre il tramonto incendia l'orizzonte
Nell'ultimo baglior nel ciel vermiglio.
Dolce se in quel breve fuggevole sogno
Vaga in vision t'apparve

Amorevole fata, meravigliosa uri,
Che l'anima ti molce e t'asserena
Con sua soffice mano,
Con sua voce soave.
Sei tu quella fata, o mia Beatrice,
La celestial dolcissima delizia
Del Paradiso d'Allah,
Di quell'Eden felice.
Sei tu la mirabile luce
Che rischiara il mio tramonto,
Che m'addolcisce la fine.
Tra poco sarà il crepuscolo;
Scenderà la notte, la lunga notte,
L'inconsumabil notte senza luce.